

EO CIVICO  
PADOVA  
LIOTECA

D.P.

35

# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

1

**ANNO XVI - 1970 - GENNAIO**  
**un fascicolo lire cinquecento**

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° n. 1

70%



# BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.195.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —  
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-  
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-  
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali  
dipendenze

## DA OLTRE UN SECOLO AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA DELLA ZONA

# VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19

TELEFONO 663277

visitate  
le nostre  
sale mostra

esposizione  
imponente  
completa

**ingresso libero**

- LAMPADARI
- Elettrodomestici
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI



**CASSA  
DI  
RISPARMIO  
DI  
PADOVA  
E  
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova  
75 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI  
223 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa  
commercio estero

credito

agrario  
fondiario  
artigiano  
alberghiero  
a medio termine alle  
imprese industriali  
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



# BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.195.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —  
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-  
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-  
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali  
dipendenze

## DA OLTRE UN SECOLO AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA DELLA ZONA

# VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19  
TELEFONO 663277

visitate  
le nostre  
sale mostra

esposizione  
imponente  
completa

**ingresso libero**

- LAMPADARI
- 
- Elettrodomestici
- 
- RADIO
- 
- TELEVISORI
- 
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI



**CASSA  
DI  
RISPARMIO  
DI  
PADOVA  
E  
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova  
75 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI  
223 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

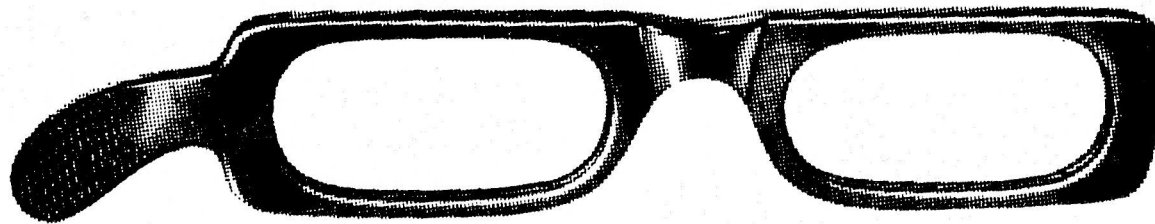
borsa  
commercio estero

credito

agrario  
fondiario  
artigiano  
alberghiero  
a medio termine alle  
imprese industriali  
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria





OCCHIALI  
**ALDO  
GIORDANI**

- ☐ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ☐ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ☐ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

**35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786**

# **BANCA ANTONIANA**

POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI

FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

**6 AGENZIE DI CITTA'**

**19 FILIALI IN PROVINCIA  
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA**

**8 ESATTORIE**

- TUTTE LE OPERAZIONI  
DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA  
DELLA CENTROBANCA  
PER I FINANZIAMENTI  
A MEDIO TERMINE  
ALLE PICCOLE E MEDIE  
INDUSTRIE  
E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI**



# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XVI (nuova serie)

GENNAIO 1970

NUMERO 1

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991  
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	5.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Esteri	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la  
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -  
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di  
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Tirb. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: *Giuseppe Toffanin junior*

Vice-direttore: *Francesco Cessi*

---

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Belinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, O. Caldiron, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, A. Prodocimi, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

## sommario

<p>ENZO BANDELLONI - <i>Arquà Petrarca - analisi e prospettive di una comu- nità euganea</i> . . . . . pag. 3</p> <p>Er. S. - <i>Padova 1939</i> . . . . . » 12</p> <p>GIUSEPPE BIASUZ - <i>La pittrice Maria Domenica Scanferla</i> . . . . . » 15</p> <p>G. TOFFANIN JR. - <i>Francesco Giuseppe diviene imperatore a Montagnana</i> . . . . . » 18</p> <p>ORESTE BASSANI - <i>Baone e Valle San Giorgio</i> . . . . . » 21</p> <p>g.t.j. - <i>Addio Padova di Giulio Alessi</i> . . . . . » 23</p> <p>D. DURANTE SR. - <i>Wanda Capodaglio</i> . . . . . » 25</p>	<p>EVANDRO FERRATO - <i>I poeti non possono giocare con le parole?</i> . . . . . pag. 27</p> <p>CRONISTORIA DI PADOVA . . . . . » 29</p> <p>GIOVANNI PERTILE - <i>Padre Cipriano Ca- sella s. j.</i> . . . . . » 32</p> <p>LETTERE ALLA DIREZIONE . . . . . » 33</p> <p>NOTE E DIVAGAZIONI . . . . . » 36</p> <p>VETRINETTA (<i>Favole vere - Illuminismo e arch. veneta - V. Duse - Acta Me- dicæ - Note per dizionario dei far- macisti - Il Toulet - Guida Euganea - Guida dello Studente</i>) . . . . . » 38</p> <p>NOTIZIARIO . . . . . » 41</p> <p>BRICIOLE - <i>Chateaubriand a Padova</i> . . . . . » 43</p>
--	--

IN COPERTINA: *Via Pietro d'Abano a Padova* (foto Errepi)



# ARQUÀ PETRARCA

## ANALISI E PROSPETTIVE DI UNA COMUNITÀ EUGANEA

Il nome di Arquà Petrarca deriva dal latino *Arquatium* o *Arquata*, da cui nella lingua volgare *Arquada*, e sembra voglia con questo significare la sua particolare posizione geografica, ove il terreno di monte cala come per un abbraccio su quello di pianura (*arquata montium*). La seconda parte del suo nome ha origine dal soggiorno che ebbe a farvi il Petrarca dal 1370 al 1374, negli ultimi anni della sua vita, fino alla morte; i monumenti del paese sono infatti da allora la Casa del Poeta e la Tomba, ove riposa il suo corpo.

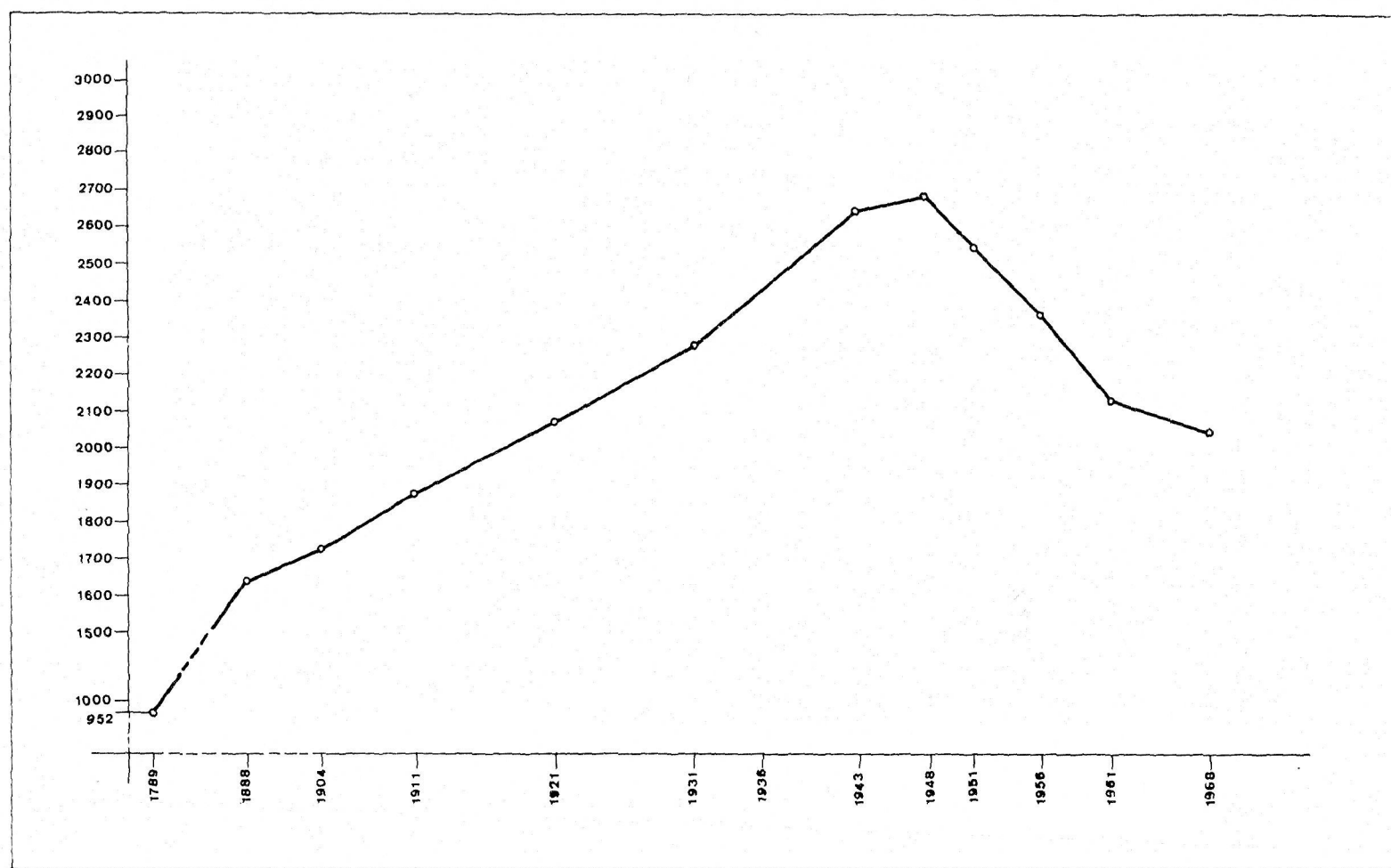
Il soggiorno del Petrarca ebbe grande importanza per Arquà, ed il nome del paese divenne famoso nel mondo, sia nel periodo della sua vita perché fu luogo di pellegrinaggi di potenti e poeti, sia dopo, fino ai giorni nostri, tanto è il richiamo che il poeta del Canzoniere e dei Trionfi suscita ancor oggi tra la gente, dallo studioso sempre più raro, fino allo sprovveduto e distratto turista.

Le origini del paese, come di tutto il territorio circostante, sono di certo antichissime. Prima ancora che gli Euganeo-Veneti fondassero Ateste (l'odierna Este), Arquà era certamente abitata, come testimoniano numerosi e importanti resti di una stazione lacustre scoperta negli scavi effettuati dal 1885 al 1906 attorno al laghetto della Costa. In quell'occasione vennero rinvenute palafitte, avanzi e capanne preistoriche, cocci di stoviglie con ornamenti primitivi, elementi ed armi litiche, e ossa di animali, tra cui il cervo e il cinghiale, reperti quasi tutti conservati al Museo di Este, ed oggetto di numerose, importanti pubblicazioni sui primitivi abitanti degli Euganei.

Sotto il dominio di Roma il territorio di Arquà costituiva parte dell'agro assegnato alla Colonia Atestina, nell'ambito della Decima Legione, ascritta all'antica e nobile tribù Romulia o Romilia, e numerose lapidi dell'epoca furono ritrovate in sito. Il periodo più fulgido della sua storia fu però sotto la dominazione carrarese quando, eletta Vicaria, aveva giurisdizione su quindici «ville», tra cui Abano, Rua, Galzignano, Lozzo, Baone, Cinto e, agli ordini di Francesco Novello, poteva schierare in battaglia 1.200 uomini a cavallo, sotto un bianco vessillo ove campeggiava una nera ala di aquila. Con la caduta dei Carraresi, Arquà con tutto il territorio padovano passò sotto il dominio della Serenissima; venne mantenuto il Vicariato che fu retto da cittadini padovani o veneziani scelti di solito tra le famiglie più nobili o cospicue. Seguì poi naturalmente le alterne vicende della regione sotto il regno italico e la dominazione austriaca, fino al plebiscito del 1866 con il quale il Veneto fu annesso al regno d'Italia, ed il paese fu elevato alla dignità di Comune.

### LA POPOLAZIONE

Arquà Petrarca giace nel versante sud-orientale dei Colli Euganei; il suo territorio occupa un'estensione di 1.252 ettari, dei quali il 61% in collina ed il 39% in pianura. Si estende a nord sul Monte Ventolone (m. 409 s.l.m.) e monte Piccolo (m. 316), a sud-est sul Monte Castello (m. 115), ad ovest sulle Marlunghe (m. 217); ad est sul Monte Galbarina (m. 136), e a sud sul



Variazione assoluta della popolazione.

Monte Bignago (m. 81,50), e poi nella pianura verso Monselice ove si abbassa ad una altezza media di cinque metri sul livello del mare. Il paese è articolato su due livelli, di cui il più alto è di m. 80, nella piazza alta davanti al municipio, mentre l'altro scende a m. 43 sulla piazza bassa, avanti alla chiesa arcipretale.

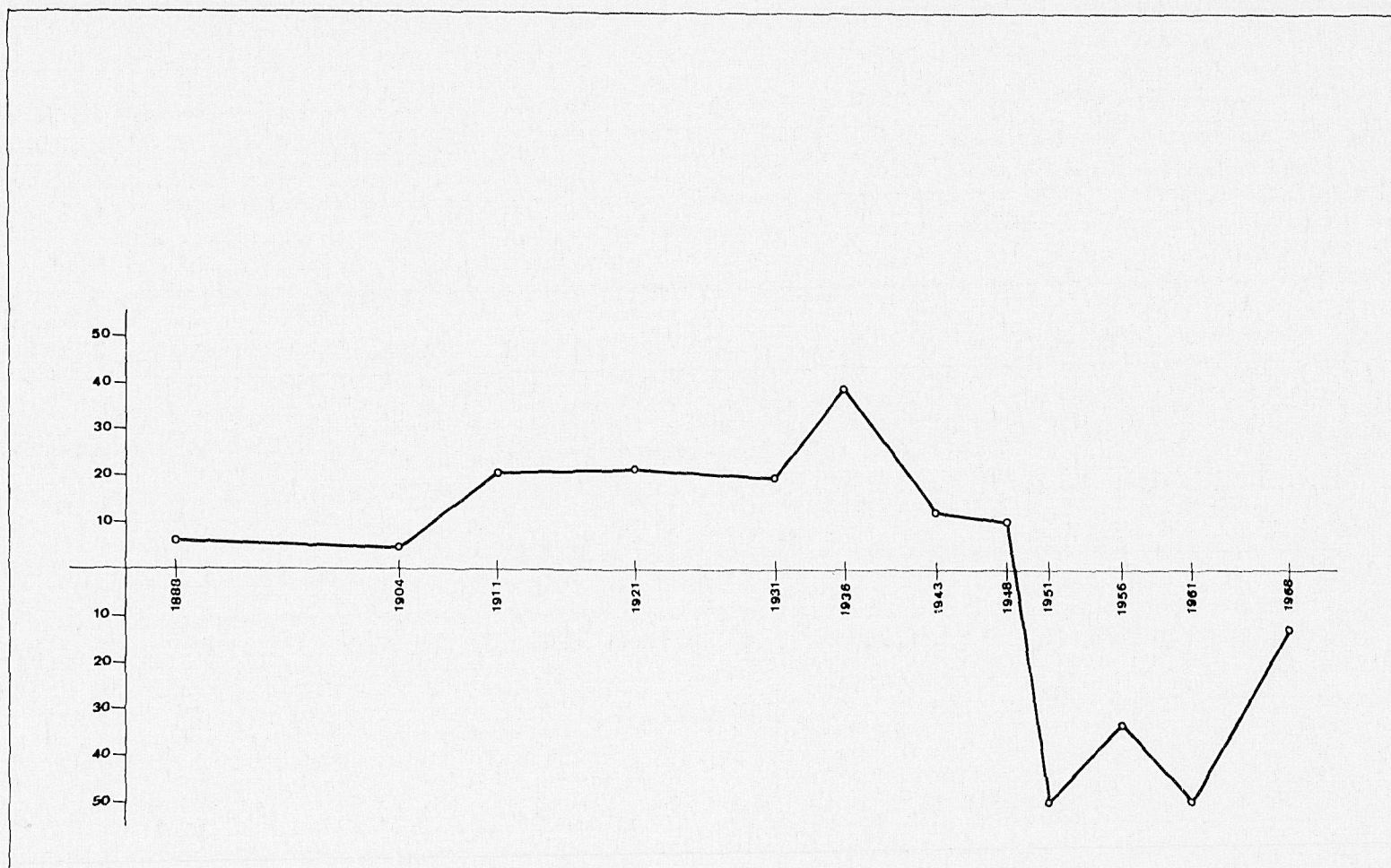
Risulta oggi nel territorio comunale una popolazione residente di 2.035 abitanti, con una densità territoriale di 162 abitanti per chilometro quadrato. Una delle caratteristiche del territorio, data anche la particolare orografia, è l'assoluta assenza di frazioni; nel capoluogo che occupa una superficie di circa 100 ettari con 547 abitanti, si addensa il 25% della popolazione, mentre il rimanente è suddiviso tra le quattro «corti», Borin, Lovo, Turatti e Vigo (altra caratteristica del luogo) e tra le case sparse, le quali ultime sono occupate dal 65% della popolazione residente.

Considerando le variazioni della popolazione, è da notare che da un borgo di circa mille abitanti due secoli fa, la cifra è oggi raddoppiata, e si è passati a 2.035 abitanti con un apogeo nel decennio 1936-1946, come è sintetizzato nella tavola seguente

Anno	Popolazione	Variaz. assoluta	Variaz. media annua	Variaz. media annua %
1789	952	—	—	—
1888	1642	690	6,90	—
1904	1729	87	5,56	3,2
1911	1876	147	21,0	11,6
1921	2090	214	21,4	10,7
1931	2292	202	20,2	9,2
1936	2487	195	39,0	16,6
1943	2641	154	12,8	5,0
1948	2694	53	10,6	3,9
1951	2544	—150	—50,0	—19,0
1956	2376	—168	—33,6	—13,7
1961	2125	—251	—50,2	—22,2
1968	2035	—90	—12,8	—6,1

L'apogeo prima rilevato è però da ritenersi anormale, cioè provocato più che altro dalle migrazioni interne dovute alla guerra, alla politica demografica fascista, nonché alla interdizione di emigrare consacrata dal fascismo stesso e dalle circostanze post-belliche; inoltre non è da ignorare la maggiore sicurezza economica relativa ottenuta nel primo dopoguerra dagli





Variazione media annua in percentuale.

abitanti delle terre nella pianura, sicurezza che si tradusse in un aumento della dimensione del nucleo familiare, e in pratica in un miglioramento dell'alimentazione, con più lunghe permanenze degli uomini nel paese.

Si può in fondo constatare una certa stabilità della popolazione se si esamina quest'ultima nell'arco di un secolo, e si vedano in proposito i grafici relativi. Non si tratta di sapere se questo «equilibrio» è augurabile; si constata solo che esiste; il paese non è cresciuto in mezzo secolo se non in modo temporaneo perché non poteva dare supporto a una popolazione superiore. La soluzione a questi problemi, che sono d'altronde analoghi in tutte le zone depresse, fu e rimane sempre l'emigrazione, almeno quando questa è permessa.

Guardando in dettaglio la variazione della popolazione di Arquà, sotto i profili «*variazione media annua*» e «*variazione media annua per mille abitanti*» si possono notare due periodi: l'uno positivo fino al decennio 1948 e l'altro negativo, fino ad oggi. Il fenomeno per un futuro sviluppo del paese può certamente sembrare preoccupante, ed infatti una perdita

del 22,2% della popolazione come avvenuto negli anni 1956-1961 raggiunge proporzioni che portano allo spopolamento. E' però da constatare che tale perdita è dovuta unicamente all'emigrazione, ed infatti il saldo naturale è in costante aumento per i periodi 1952-1961, 1958-1967 e 1965-1967. Nel 1968 si riscontra un aumento medio annuo dell'8,8%. Un aumento alla popolazione non è però necessariamente un bene per un'economia limitata come quella di Arquà, può sembrare più auspicabile invece una popolazione costante.

In conseguenza, e considerando soltanto le tendenze sopraindicate, sembra possibile affermare che la popolazione di Arquà Petrarca non deve più perdere abitanti ma bensì o aumentare come è previsto nei dati riferentisi alla pianificazione, oppure rimanere costante.

Un discorso più costruttivo si potrebbe certamente fare se si potesse ricavare una piramide delle età; purtroppo questa soluzione non è per il momento possibile e ci si deve soltanto accontentare di approssimazioni.



## L'EMIGRAZIONE

L'analisi della popolazione residente per classi di età riflette in modo chiaro la situazione di Arquà, cioè di un centro con una popolazione giovane in diminuzione e con una popolazione vecchia in aumento; e tale fenomeno è molto evidente osservando l'indice di vecchiaia che dal 1951 al '61 è stato del 9,34 e dal 1961 al '68 del 4,63. Non è possibile considerare per i prossimi venti anni, cioè per una generazione, una diminuzione futura di questo *trend*, ipotizzando cioè che una proporzione maggiore tra gli uomini della classe 14-65 anni sia già avviata verso la vecchiaia, e infatti i giovani emigrarono negli anni 1950-60. Se la situazione può destare preoccupazione dal punto di vista assistenziale non ne crea da un punto di vista economico: meno popolazione giovane avrà certamente più risorse a disposizione, ed è sufficientemente chiaro che in ogni modo oggi le sole risorse agricole sono insufficienti per questo numero inferiore di giovani, in specie ove si consideri un criterio di reddito a livello «cittadino» o di «fabbrica».

Si è già accennato al fenomeno della emigrazione; nella tabella seguente risalta chiaramente un aspetto caratteristico della vita del paese da più di un secolo, che assunse delle proporzioni allarmanti tra il 1951 e il 1961 dove l'emigrazione non serviva più come valvola di sicurezza ma bensì, come già detto, indicava lo spopolamento.

### EMIGRAZIONE

Anno	Emigrati	% Popolazione Totale
1887	78	4,4
1888	67	4,0
1898	73	4,1
1904	80	4,6
1943	100	3,8
1948	70	2,5
1951	134	5,3
1961	191	9,0
1968	43	2,1

E' però da dire che oggi una parte degli emigrati ritorna generalmente in paese, ove vive con il gruzzolo accumulato con gli anni di lavoro, o con la pensione, tanto che nel 1968 il saldo tra immigrati ed emigrati è risultato positivo. Si può pertanto pensare che tale via ormai tradizionale non scompaia, e rimanga anzi sullo stesso ordine di valori (circa 3,04% della popolazione), anche perché le nuove classi di età, pur con le migliorate condizioni economiche, hanno o avranno con la nuova scuola media occasioni maggiori di sviluppare i loro talenti che con difficoltà potranno poi essere utilizzati nell'ambito del paese.

Ad ogni modo questa corrente di emigrazione, se dovesse continuare con la tendenza suindicata, rimarrebbe entro valori accettabili, da considerare normali.

Più interessante è invece la emigrazione stagionale

che è ancora una delle caratteristiche di Arquà, ma che è ormai in fase di estinzione. Esisteva probabilmente già un secolo fa verso il Ferrarese e il Basso Polesine (ma non è documentata); è continuata durante il fascismo verso l'Africa Orientale (28 maschi tra il 1935 e il 1936) e la Germania (24 nel 1939), ed anche durante la guerra. Dopo le ostilità l'indirizzo fu verso la Francia (agricoltura), poi verso il Belgio e la Germania (industria), ed in alcuni casi verso la Svizzera. Questo fenomeno temporaneo sembra però oggi essere giunto quasi al termine. Da una parte il lavoro non manca in Italia, e nell'Italia del «boom» per molti nelle campagne è stato sostituito dalla pendolarità. Tale tendenza però può essere preoccupante per Arquà, in quanto l'aumento della pendolarità, che è una necessità per i giovani che non possono trovare lavoro a sufficienza nell'ambito del paese, potrà portare ad una stabilizzazione e non ad un aumento, se non addirittura a una diminuzione della popolazione ivi residente, oltre che ad un maggiore invecchiamento.

La risposta a tale fenomeno è evidente: bisogna portare il lavoro del pendolare nel territorio stesso di Arquà anche se questo potrà arrecare qualche compromesso con la estetica del paesaggio. Il turismo, oltre che essere una attività stagionale, e con una stagione breve, non può certo da solo far vivere il paese, anche combinandolo con l'agricoltura — ed è da vedere se le due attività non si escludono — che risulta un'attività anti-economica in se stessa, specie come è attualmente praticata, e in genere soltanto dagli strati più anziani della popolazione.

## LA STRUTTURA DEL TERRITORIO

Il fenomeno dell'emigrazione che, come già visto, ha condizionato la vita del paese negli ultimi quindici anni è facilmente spiegabile considerando che in pratica l'unica attività è stata per secoli ad Arquà l'agricoltura, ma un'agricoltura sminuzzata in piccole e misere proprietà, poi abbandonata dalle classi più giovani quando più forte si è fatto, negli anni 1956-62, il richiamo industriale.

Per le aziende agricole il censimento ISTAT del 1961 riporta i seguenti dati:

Condizione	Azienda	Superficie Ha	Ampiezza media Ha
Diretta dal coltivatore	347	714,69	2,06
Con salariati e/o compartecipanti	6	206,71	34,28
A colonia parziaria appoderata	9	111,23	12,36
Altre forme	2	0,97	0,48
TOTALE	364	1.032,60	2,8





L'Oratorio della Trinità. Il «volto» sotto il Campanile ed uno scorcio dell'antica Loggia dei Vicari.

Mentre la popolazione agricola attiva che nel 1930 era di 728 unità nel 1951 era ridotta a 675 e nel 1961 a sole 290 unità.

La «terra» ha sempre avuto un'importanza fondamentale per l'economia e la vita stessa di Arquà. I terreni per il loro valore si distinguono a seconda della giacitura, «in monte» o «in valle». I primi sono di solito pietrosi ed aridi e l'acqua di precipitazione atmosferica trascorre loro addosso senza penetrarli; in essi le colture specializzate come la vite sono assai rare, prevale il bosco e l'ulivo con qualche raro vigneto. A valle è tutto diverso, anche con una proprietà di tre o quattro campi (che è poi quella media del comune) una famiglia poteva trovare il suo sostentamento — oggi è certamente più difficile — in quanto il terreno è fertile, torboso e percorso da canali irrigui. La particolarità della zona è però che quasi mai una famiglia possiede i campi a «monte» oppure a «valle». Di solito le piccole proprietà sono frazionate tra le due zone, e questo «dialogo tra monte e valle» caratterizza, anche per i continui spostamenti, l'economia e la vita stessa dei nuclei familiari.

E' proprio legato alla terra il fenomeno politico-economico più importante degli ultimi anni nel territorio, cioè l'assegnazione a valle nel 1924-26, tramite

l'Opera Nazionale Combattenti, delle terre ai contadini che divennero assegnatari nella misura di 1-5 campi per ogni famiglia di ex-combattenti, costituendo così quei particolari nuclei familiari suddivisi per il lavoro tra due zone di diversa produttività che, come accennato in precedenza, caratterizzano la vita del paese e rendono quasi impossibile un reale censimento delle attività produttive, perché di solito dall'ultima guerra in poi l'arquesano ha sempre due attività. Oltre all'operaio, al pendolare, all'addetto alle industrie o al commercio, il residente è sempre e soprattutto contadino, ed alla terra dedica molte ore libere dal suo lavoro, e nelle stagioni adatte anche interi periodi, qualche volta tornando dall'estero ove lavora come stagionale durante i mesi d'inverno e di primavera, quando solo le donne accudiscono ai campi.

Altro fenomeno che ha profondamente inciso sull'economia del paese è stata la grande crisi dei vigneti del 1927-29, e il terribile inverno del 1928-29 che ha radicalmente mutato la produzione e le prospettive agricolo-industriali del territorio, particolarmente per quanto riguarda la coltura dell'ulivo. La ripresa è stata assai lenta, e in pratica solo per la vite, che da pochi anni è in netta ripresa benché ancora risenta dei danni dovuti al gelo ed alla tempesta degli anni 1962-63-64,





Vecchie case di Arquà. Il palazzo trecentesco sopra la Fonte del Petrarca e la villa Rova dietro la Chiesa Arcipretale

ed è oggi rovinata soltanto dall'eccessivo spezzettamento delle proprietà e dalla mentalità tutta locale di creare innumerevoli e chiusi centri di produzione — uno per ogni famiglia — con risultati qualitativi quanto mai modesti, date le limitate conoscenze ed i mezzi a disposizione. Se accentrata in un organismo comunitario o cooperativo, non certo al livello manifatturiero di una cantina sociale, l'industria della vite potrebbe essere per Arquà una soluzione a qualcuno dei suoi innumerevoli problemi, dato soprattutto il buon nome che godono ancora nella regione i prodotti dei suoi vigneti.

#### LE CAVE

La configurazione geologica di Arquà è variabile come il suo territorio, passa cioè dai terreni di pianura costituiti da depositi alluvionali con accumuli di detriti di falda in parte torbosi, come nella zona a sud del Monte Bignago, alle zone collinari costituite da calcari argillosi del cretaceo superiore e dell'eocene inferiore, cioè ai terreni di «scaglia», fortemente calcarei, poveri di fosforo e di potassa. Esiste anche una intrusione liparitica sul Monte Ventolone, mentre sul Monte Castello prevalgono la trachite alcalino-eruttiva più o meno abbondantemente fessurata.

Un elemento così disgregato dà origine nelle zone «di monte» ad un terreno da coltivazione assai povero, perché pietroso e fitto di detriti, la cui persistente siccità e la naturale aridità lo rendono di difficile, faticosa lavorazione e di scarsissima fertilità, particolarmente per colture specializzate quali il vigneto. Prevalgono, infatti il bosco e l'ulivo, coltura quest'ultima che non richiede in pratica lavoro, ma che è in lenta eliminazione come elemento produttivo, almeno al di

fuori di un'ambito strettamente locale, certamente soppiantata dai recenti prodotti industriali di facile reperimento, di minor costo, e di maggiore valorizzazione pubblicitaria.

Legato alla particolare natura geologica dei terreni è il fenomeno delle cave, che se nel territorio comunale non hanno ancora una massiccia presenza, lo hanno però letteralmente accerchiato compromettendo irrimediabilmente il panorama circostante, ove sempre meno si vede, quello che descriveva il Cittadella alla metà dell'ottocento e cioè: «un cielo aperto, lucente e chiaro, l'aria lucida, sottile, pura, salubre, piena di soave odore e il sito di forma vago».

Questa «vaghezza» è ormai aggredita dall'invadente presenza dell'industria estrattiva che ha violentato la naturale struttura dei colli, e che cerca con ogni mezzo di penetrarvi nel profondo, intaccandone quello che ne è rimasto ancora di incontaminato, dal Monte dei Morti, al Sassonegro, al versante su Valle S. Giorgio.

Molto si è scritto, si è detto, si è stabilito o discusso sulle cave dei colli. Sono stati anche indetti dei convegni per trattare, e spesso unilateralmente l'argomento. Il discorso sulle cave è tutto particolare perché mette di fronte dei concreti interessi economici a livello industriale con le azioni spesso infruttuose di quelli che sono stati definiti, e con diletteggio, come gli strenui difensori del paesaggio, come i poeti della natura che vivono al di fuori dei problemi concreti della vita reale. E' solo da augurarsi che tutti gli interventi e le azioni lodevolmente condotte dall'Amministrazione Provinciale attraverso il Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei, e dall'Amministrazione Comunale di Arquà possano portare, ma entro brevissimo tempo, ad una precisa e ferrea regolamenta-





Il piccolo edificio attiguo alla Casa Callegari ed una delle più antiche case sulla via Jacopo da Arquà.

zione, con il divieto assoluto dello scavo indiscriminato come è oggi praticato, in vista di un abbandono totale dell'attività estrattiva — probabilmente escludendo solo quella tradizionale della pietra trachitica — per non ridurre i nostri colli a quei desolati mucchi di pietrisco di cui già oggi si vedono abbondantemente le premesse.

Gli interessi economici esistono e sono reali, ma infinite altre soluzioni, sia a livello tecnico che politico, sono certamente preferibili all'imminente e tragico destino a cui è avviato tutto il paesaggio euganeo ove dovesse ancora continuare l'attuale tendenza a non considerare altro interesse di quello squisitamente economico di organismi industriali che certamente potrebbero trovare altrove, pur con spesa relativamente maggiore, la materia prima per le loro lavorazioni.

## IL PAESE

Il paese, che come accennato, si estende su due livelli tra le falde del Monte Castello e del Ventolone, presenta una strutturazione urbanistica particolare, mancando nella disposizione planimetrica degli insediamenti una qualsiasi organizzazione geometrica disposta lungo gli assi stradali, che invece normalmente caratterizza anche il più semplice degli agglomerati urbani. Ad Arquà, se si eccettuano le due piazze che costituiscono i distinti punti focali del paese, in «basso» e in «alto», quasi mai le case formano quinta a fiancheggiare o a seguire la tortuosità delle sue strade. Le abitazioni sono sovente raggruppate in nuclei, a volte estese in profondità verso le aree interne, ma mai unite con le loro pareti lungo l'intera continuità delle vie. E' questa una delle caratteristiche che immediatamente colpisce il forestiero, cioè questo ag-

grupparsi di elementi attorno a punti nodali — appunto le due piazze o qualche slargo o incrocio delle strade — e al di fuori di queste, la disposizione certamente casuale delle abitazioni limitrofe che si articolano però in un singolare disegno urbano, ove gli elementi di collegamento o di unione sono costituiti dai muri lapidei di delimitazione delle proprietà e dal verde, ideale supporto e legame tra i vari elementi.

La spiegazione di tale fenomeno può essere molto semplicisticamente enunciata nella spontaneità che ha caratterizzato in pratica tutti gli insediamenti del centro. Certamente lo sviluppo urbano di Arquà è partito «dall'alto», verso «il basso», dall'Oratorio della Trinità già citato in un documento del 1181, ed attorno alle poche case dei notabili che, tra loro nettamente separate, costellavano il paese, in quanto come ricorda il Tomasini erano in Arquà «palatia inbiquoque multa, Venetis Patavinisque nobilus habitata».

Considerando oggi questi «fulcri», si può accennare appunto all'Oratorio, alla Casa del Petrarca, alla cinquecentesca casa Callegari che presenta però elementi del trecento, alla casa Mentasti, alla Corte Trentin su Via Valleselle, a qualche edificio su Via Ventolone che svela ancor oggi seminascolte finestre e decorazioni medioevali, e verso il basso alle due case quasi all'incrocio di Via Jacopo con Via Roma, l'una con spiazzo davanti, certamente una volta giardino, e l'altra addossata, con un ordine di portico che si vuole fosse dimora di Gregorio Barbarigo in visita pastorale, e alla casa cosiddetta Donà, porticata a tre archi con loggiato, e all'edificio in pietra, in basso, sull'incrocio, adiacente all'antico *povero ospedale de la madona* che, fondato nel 1320 a favore dei mendicanti, poteva alloggiare i poveri per un giorno e una notte, che solo



in caso di pioggia o neve, potevano essere prolungati a tre. Poi verso la piazza bassa, sul lato destro, alla casa in mattoni, forse in origine dei Franceschi, e alle trattorie Rebeccato e «Al Guerriero» che con la casa medioevale dietro alla Fonte e i palazzi Rova, Contarini-Marolla e Strozzi fanno cornice alla Tomba del Poeta, ed alla Chiesa Arcipretale, già pieve, di cui si accenna per la prima volta in un documento del 1026.

Attorno a questi edifici di rilievo, che dislocati per punti nel paese, lo caratterizzavano nella sua forma, si venne nei secoli a costituire l'insediamento minuto, saturando parzialmente gli ampi spazi liberi e formato da case quasi sempre unifamiliari, di residenti, certamente al servizio o in qualche modo dipendenti dai nobili proprietari. Case come già detto casuali nella loro dislocazione planimetrica, misere nella forma ma di una commovente onestà e di una semplicità nella loro volumetria e nell'attento uso dei materiali, che rendono oggi ancora più appariscente e stridente il contrasto con le più recenti costruzioni che risentono del gusto ormai dominante in questi ultimi anni nella provincia, e non solo italiana, nelle quali si è perso ogni residuo di dignità urbana ed ogni senso degli obblighi che la città una volta imponeva ai suoi abitanti.

Altra particolarità che immediatamente colpisce in Arquà è il suo colore. Colore di terra, evidenziato dalle murature in pietra trachitica o dagli intonaci tradizionali a calce delle case più antiche, che perfettamente si fonde con il paesaggio, per cui anche la mole della Chiesa arcipretale che appare imponente se vista dal sagrato, da lontano quasi sfugge, non si nota, legata e stemperata con il suo scabro colore alla terra, alle case, al verde che la circonda. Anche questo è un discorso di misura e di quella onesta e precisa semplicità di gusto, di cui si accennava in precedenza, e che nelle più recenti realizzazioni edilizie sembra assolutamente perduta, per cui è quasi una gara al colore più appariscente, alla policromia delle balconate o dei portoni in ferro, allo squillante verde o celeste delle persiane avvolgibili, alle finte finestre lobate (in calcestruzzo), proprio per il piacere dell'esibire con lo sciatto gusto da periferia di città, forse il creduto conquistato nuovo stato sociale del proprietario. Vincoli, norme, raccomandazioni o discorsi a riguardo, sembrano quasi cozzare contro un muro. Si vuole come dovunque, la «casa nuova», che deve appunto per questo distaccarsi dall'uniforme tipo costruttivo del paese, che in verità per secoli ha caratterizzato anche tanta miseria. Insediamenti di tale tipo dell'ambito del centro sono per fortuna rari, ma forse proprio per questo più visivamente fastidiosi, in quanto vengono a distruggere proprio quell'uniforme armonia di volumi e colori che ha da sempre distinto il paesaggio e il disegno urbano di Arquà.

Sotto questo punto di vista la fortuna del paese è stata in un certo senso il suo isolamento, la sua mi-

seria, la sua chiusa economia, che lo ha tagliato fuori dall'Italia del «boom» e da quel fenomeno massiccio e sconsiderato delle nuove costruzioni che in questi ultimi dieci anni ha irrimediabilmente deturpato non pochi lembi del territorio nazionale. E basta per questo guardare ai nostri colli.

## LE PROSPETTIVE PER IL FUTURO

E' da prevedere che il comune di Arquà Petrarca — data la sua felicissima posizione nei Colli Euganei e il suo particolare assetto urbanistico-architettonico, in pratica non ancora contaminato dal disordinato sviluppo turistico che ha invaso molte altre zone collinari — dovrà assumere in un prossimo futuro un nuovo ruolo, una importante trasformazione, in relazione anche al nuovo assetto territoriale come previsto dagli studi sulla programmazione della regione veneta. Infatti negli ultimi anni si è venuta sempre più delineando, naturalmente, ed anche in relazione ai programmi del Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei, la particolare struttura dell'intero comprensorio dei Colli, la cui peculiare destinazione sarà caratterizzata da una serie di insediamenti turistici, localizzati o isolati, immersi nel verde del *grande parco naturale* che dovrebbe comprendere l'intero comprensorio e la cui area di influenza potrebbe estendersi oltre i confini della provincia, nella pianura padana.

All'interno del comprensorio la situazione di Arquà è particolarmente felice, anche in relazione al fatto che sembra pericoloso, perché di non facile realizzazione, puntare come già detto solo sul turismo per l'avvenire e lo sviluppo di un centro. Il territorio di Arquà, che è situato nella zona sud orientale dei Colli, si estende per gran parte della sua superficie in collina e per il rimanente in pianura, e quest'ultima zona viene a lambire i confini amministrativi del territorio di Monselice ove è prevista, pur in zona ancora imprecisata, in un'imminente futuro la creazione di una grande area attrezzata industriale che certamente punterà su Arquà sia per la richiesta di mano d'opera, che certamente come zona di residenze, stabili o secondarie, per gli addetti alle industrie.

Tale destinazione è anche confermata dalle attuali tendenze in atto; da tempo infatti è iniziata una certa acquisizione di aree da parte di non residenti, molti dei quali hanno già costruito la loro abitazione (sempre considerata come seconda residenza), e a questo proposito è da far rilevare l'importanza che per tale fenomeno assumono le recentissime realizzazioni di due notevoli complessi per ristorante ed albergo, certamente tra i migliori e più dignitosi dei Colli, mentre altre iniziative in qualche modo collegate al movimento turistico sono attualmente in fase di sviluppo.

Sembra però non inutile ribadire che probabilmente il volano dello sviluppo futuro del paese — unita-



mente alla sua naturale inclinazione turistica con tutte le infrastrutture a tale destinazione collegate — sta proprio nella creazione di un determinato numero di posti di lavoro nell'ambito del comune, per abolire o ridurre al minimo il già rilevato dannoso fenomeno della pendolarità e per assicurare alle nuove classi di età che si preparano ad affacciarsi alla vita, residenza e lavoro all'interno del territorio comunale.

#### LA CONSERVAZIONE DELLE ANTICHE STRUTTURE

Proprio per questa complessità di fattori — a parte ogni considerazione di carattere meramente estetico ambientale, ma soltanto guardando al possibile sviluppo futuro del paese in tutte le direzioni — si ritiene di fondamentale importanza poter dimostrare il valore non solo architettonico, ma anche venale delle vecchie costruzioni, ed il vantaggio per tutti i residenti del paese di un'attenta, scrupolosa conservazione di quegli irripetibili valori che sono urbanistici, architettonici, ambientali — che solo se conservati possono avere un corrispettivo economico — e non solo di ogni costruzione, ma perfino di una qualsiasi partitura di questa. Dal colore di un muro, al taglio di un'apertura, alla disposizione di un coperto.

Agli enti preposti al turismo e anche tra la popolazione ci si lamenta che i 30.000 (trentamila) visitatori annui della Casa del Petrarca dedichino poi, oltre alla visita, soltanto pochi minuti al paese, e generalmente limitati ad una frettolosa occhiata alla Tomba ed all'Oratorio. L'unica via per trattenere il turista, per invogliarlo a tornare o eventualmente a risiedere, per fargli parlare di questo delizioso paese una volta tornato a casa sta proprio nell'attenta conservazione degli originali valori architettonici ed ambientali, oltre naturalmente ad un miglioramento delle attrezzature ricettive e forse alla creazione o al risorgere di una qualche attività artigianale in qualche modo connessa con il flusso turistico.

Le considerazioni suesposte non rappresentano una personale visione pessimistica del problema degli inserimenti di oggi nelle strutture del passato, ma possono essere facilmente generalizzabili ed applicabili a qualsiasi centro urbano, dalla piccola Arquà alle più grandi e famose metropoli di antiche tradizioni. Ogni città se vista e analizzata nei suoi molteplici aspetti costituisce infatti uno straordinario, e volta per volta

irripetibile, miscuglio di paesaggio, di ambiente, di natura e di una struttura che deve essere oggetto di amore allo stesso modo che devono esserlo i nostri simili.

La città è plasmata e configurata dagli uomini, e dagli uomini abitata e si rappresenta proprio con questa inseparabile unità, che è profonda simbiosi di configurazione e abitanti. Quelle poche tra le città che ancor oggi conservano intatta questa unità riescono a commuoverci, soprattutto perché in esse si avverte che questa quasi miracolosa perfezione non è merito di leggi, di vincoli o di salvaguardie, ma solo frutto della civiltà dei suoi abitanti. Un tempo un qualsiasi cittadino che era inserito in una grande tradizione trovava la sua vera identità grazie alla costrizione che gli imponeva di rispettare quanto di vincolante era stato elaborato, cioè il canone delle autorappresentazioni ammesse dalla collettività. Entro questi limiti non ci si poteva muovere; nulla era ammissibile al di fuori dell'*esistenza di gruppo*, che visivamente si rappresentava nell'*estetica di gruppo*. Per ognuno era evidente ed ovvio che una parte della propria identità scaturiva sempre dal gruppo.

Oggi queste *limitazioni di gruppo*, che a mio avviso hanno rappresentato una civiltà, non sono più sentite, tanto profonda ed errata è la credenza che nella nostra civiltà industrializzata e consumistica ciascuno sia padrone di se stesso. Il risultato è dentro di noi, nelle nostre stesse città, che sono molto spesso diventate dei luoghi desolati senza forma e senza storia.

E' forse un'utopia — ma le previsioni del pianificatore sono a volte su questo livello, e lo stesso Marcuse sostiene che «la libertà è pensabile solo come la realizzazione di ciò che oggi viene chiamato utopia» — pensare che dei fruttuosi risultati si possano ottenere soltanto con la creazione di nuovi obblighi verso la città, cercando cioè di far comprendere ai singoli membri del gruppo che *devono* pagare il debito tributo agli interessi dell'intero gruppo. Si tratterà in pratica di non considerare il minuto interesse personale del singolo e riversare questo nella comunità, e certamente sotto le più svariate forme questo tornerà all'individuo che inizialmente avrà di certo pensato di essere stato in qualche modo limitato nelle sue iniziative personali.

Questo non è solo un discorso su Arquà. E' un discorso sulla civiltà degli individui, che in Arquà vorremmo vedere applicato.

ENZO BANDELLONI



# PADOVA 1939

La notte è serena e piena di stelle bellissime. Bella come solo le terse notti di autunno possono darci la gioia di essere. La Volkswagen scivola verso la periferia di Padova.

Sono moltissimi anni che io e X non ci incontriamo; l'incontro è stato organizzato da un comune amico che ci avrebbe visto volentieri assieme e mi aveva detto spesso di questa opportunità di parlare insieme di tante cose passando una serata diversa dalle altre in trattoria. Non rimango deluso.

Fin dal primo istante il tempo passato scorre come se fosse presente davanti ai miei occhi e al mio spirito. La stanchezza di una giornata di lavoro intenso, quella stanchezza che ti prende alla sera e ti fa pensare di aver buttato tutta la vita in cerca di sconfitte per incapacità di piegarti davanti ai compromessi, stanchezza normalmente angosciata e opprimente, si dissolve in un'indolenza morbida e rilassata come se fossi davanti all'ipnotizzatore o al mago, pronto a ricevere ordini senza reagire, per desiderio di inesistenza: Ecco, tutti questi anni non sono passati e vedo chiaro attraverso le nebbie del tempo. Chissà, forse sarei felice se non avessi in fondo all'anima la sensazione che sto sognando e che mi sveglierò. Mi sveglierò con la bocca fatta amara da questo sogno.

Il mio amico non è cambiato molto, anche se il suo viso si è fatto severo e un poco amaro, un poco stanco. Perché? — mi chiedo — perché è così se ha avuto successo e combatte una sua battaglia fortunata? Forse — penso — è ammalato della mia stessa malattia che fa apparire grandi e minacciose le sconfitte e i successi piccoli e senza gioia.

Cominciamo subito a parlare — come se ci fossimo lasciati solo il giorno prima e non molti anni prima — degli amici comuni e delle loro parole, del loro carattere, delle loro piccole manie e delle loro grandi virtù. Il fascino del ricordo sconfigge l'oblio del tempo e ci immerge nella realtà viva del passato.

Ecco. E' il 1939 ed è la fine dell'autunno. Padova è buia per le prove di oscuramento in vista delle minacce di guerra che gravano sul capo; si sente nell'aria un'atmosfera tragica ed esaltante insieme. Gioia e paura; angoscia e speranza. Oh, quanta speranza! Mio Dio, la senti Tu la nostra speranza?

Speranza di che cosa? Oh, c'è tutto in essa: amore, distensione, realizzazione di noi stessi, pace interiore, assenza di rimorso per non aver fatto quello che si deve e per aver fatto quello che si deve fare. Tutto è in questa nostra speranza che quasi prende corpo e ci opprime il cuore come una malattia; come una gioia e insieme una pena che divora.

Mi colpisce la straordinaria bontà e serenità del mio amico che guarda nel passato con una triste gioia che è ricchezza d'animo e di pensiero. Nessun atto rinnega, nessuno, e parla del passato come se avesse tratto da esso tutta la sua forza di lottare e tutta la sua coerenza. E i morti vengono alla nostra mente per primi uno per uno, nella struggente nostalgia del momento. Loro, i migliori, i giusti, i perfetti che sembra siano stati il tragico cibo del tempo perché il futuro si costruisse e la vita proseguisse nella sua tragica via sul sentiero fatto delle loro carni martoriate.

Ciascuno dei chiamati viene avanti verso di noi sorridendo il suo sorriso assente, fissato in un'eterna giovinezza dal rapido tocco della morte. E quasi ci guarda con commiserazione per i nostri capelli grigi e le nostre rughe sulla fronte.

E si affaccia dalla soglia del tempo Ivo Scapolo, brillante letterato e sognatore; e Scapin, goliardo scanzonato e sicuro di sé: chi poté spegnere il sorriso delle tue labbra che sembrava eterno e senza paura del tempo? Chi poté aver ragione della tua forza, Oblach, dalle spalle larghe da lottatore omerico e dallo sguardo buono; chi poteva aver interesse alla tua morte? E il buon Foralosso specializzato nel mimare Hitler?

E Vergani che morì scherzando con la morte come se fosse una celia tragica quella che lo spinse a cadere dall'alto con il suo velivolo bianco? E Muratori, bello come un bel dio, intelligente, forte, gentile e buono privo persino di quella doppiezza che la posizione di comando porta con sé come tara quasi inevitabile? E Ruggero Caporali? E Zanibon, ragazzo spensierato la cui scomparsa ci ha lasciato stupiti e increduli? E Albano Carraro, e Alberto Rasi, e Fantina, e Salce? E tanti e tanti, tutti che abitano questa notte e sono vivi con noi, più di noi, che parliamo di loro, seduti allo stesso seggio, in una comunione d'amore e di memoria. La pronuncia di ogni nome nuovo è una invocazione che fende le tenebre e arriva dove la persona cara sembra attendere il nostro richiamo. E gli occhi si fanno umidi; e un brivido quasi di paura ci prende pur nella gioia della rievocazione così tremendamente viva; mi chiedo: oh; siamo forse noi morti e loro vivi, loro che vengono dalla pace della morte? La risposta non c'è e non viene dalla notte piena di tenebra, rotta solo dalla fioca luce delle stelle. Chissà, chissà! Gli alberi frondosi le cui foglie sembrano nebbia verde scuro incombono sopra il nostro capo.

E veniamo a parlare dei vivi; mi accorgo con piacere che il mio amico li ricorda tutti, li ha seguiti tutti, li riconosce tutti, come se avesse con ognuno comunanza di vita. Come allora. Tutti ricorda con le loro virtù che esalta, colle loro debolezze di cui sorride con generosità. Oh! Grazie mio Dio di queste ore di ricordo; grazie di aver creato il ricordo che è vita più forte della morte e gioia nella tristezza del tempo che non è più. Grazie mio Dio, lasciami godere di questi istanti di memoria ed essere ancora quello di molti anni fa, come se gli anni non fossero passati e la morte non avesse scavato intorno a noi abissi di angoscia. Tutti ricordiamo volentieri. Tutti, tranne uno, solitario e diverso, sempre intento a intessere intrighi da fattucchiere; cupo, nascosto dietro alle occhiaie plumbee a inventare funesti intrallazzi.

Ma quanta gente che riconcilia con la vita! Ci accorgiamo che un tratto accomuna i vivi e i morti e fa tutti cari nella memoria, per il loro insegnamento di vita. Nessuno cercava il successo per il successo, la potenza per la potenza; tutti volevamo essere migliori, coerenti con un ideale di vita; cercavamo che la vita cambiasse e che la gioia fosse al posto del dolore. Chissà, forse cercavamo una formula che facesse il miracolo ed eravamo disposti a morire per questo, quasi per fecondare con il nostro sacrificio la terra. Una garanzia di questo intento buono è nel fatto che nessuno di noi raggiunse poi il trionfo successo, la vita serena e sicura del navigante di tutte le onde. Abbiamo tutti avuto tormentata vita, coerenti rispetto a quanto avevamo detto nelle nostre interminabili notti insonni, fantasticando davanti al Pedrocchi o in Prato della Valle o negli incontri letterari di allora. Affascinati eravamo tutti dalla poesia e dall'arte in ge-

nere, come espressione di purezza, di disinteresse e di amore per la vita. Ammiravamo l'artista e l'arte che in lui vive, come nell'ostrica la perla coltivata, perché il suo dolore e la sua morte dia frutti di vita alla gente. E se questo abisso del male e del nulla che circonda l'uomo potesse essere colmato solo per l'altezza di un millimetro, con la mia morte; o se portasse per un soffio di distanza verso l'alto l'umanità, fa, o Signore, che io muoia.

Parlando scopriamo che tanta ricchezza non è morta; che forse siamo più vivi noi di quelli che il trionfo successo, pagato con incoerenza, bassezze e viltà, rende apparentemente felici e grassi, ma in realtà assetati come l'idropico, di una sete che uccide.

Era ben ricca Padova allora e generosa di fremiti di vita nuova! Ricordiamo i lunghissimi dibattiti con Lucio Grossato, che forse spiccava tra noi per la sua personalità buona e generosa e disinteressata, con il fascino della sua anima di artista. Lo si diceva un giorno con Giulio Alessi, il poeta, che abbiamo tutti ricevuto molto da lui, che aveva qualche anno più degli altri e tanto coraggio, freschezza, onestà e poesia nell'anima da darne a tutti noi. Ricordiamo Iginio De Luca e il suo romantico sorriso senza gaiezza. E le interminabili discussioni di arte, di politica e di costume con l'onestissimo e intelligente Enzo Grossato; e le diatribe di ogni cosa con lo scultore Sartori, con l'amico Zanandrea, cara persona schietta, travestita, come accade assai spesso, di apparente cinismo, con Donati Libero, onestissimo cuore, con Berton, chitarrista della compagnia e accompagnatore di cori alpini; con Virginio Busetto, scanzonato autore di scherzi agli amici, e con Criscuolo, maestro di canzoni napoletane, e con Sandro Prosdoci, caro Gulliver della comitiva; e ricordiamo la vena di Averini, scrittore; e l'allegria verve di Renzo Convalli; e la passione cinematografica di De Marzi; e l'allegria goliardica di Sergio Lorenzi, affascinante direttore dei cori e maestro di baldoria dopo la canora fatica. E la puntuale e ammirata direzione di Gracis, successivo preparatore delle nostre competizioni corali; e l'ostinata genialità di Zancanaro; e la dialettica acuta di Elio Busetto. E Novellis, Novellis, profeta per entrambe, che tentò invano di dissuadermi dal partire per la Grecia con la divisione Julia, dicendomi che in Italia, dal dovere compiuto altro non si può ricavare che sconfitta e amarezza; il quale seppi poi che era invece partito anche lui ed era rimasto martoriato in un combattimento di carri armati, dei nostri carri armati senza possibilità di vittoria, scatole di morte. E Francesco Gasparini, schiettissimo amico di giochi del tempo migliore, e Sella, e i Cocco, e Mursia, oggi editore milanese. E Muraro, intelligente e scanzonato. E altri ancora, tanti altri ricordiamo insieme.

Parliamo e parliamo, come medium in trance, senza poterci staccare dal fascino del ricordo, così vivo da far male. Parliamo, parliamo ancora...



La cena è finita. La corsa di ritorno è finita. All'orizzonte, reso vicinissimo dall'oscurità della notte, si profilano le prime case. Avverto un senso di vuoto nel cuore. Oh, Signore, se potesse durare ancora qualche tempo questo esistere nel passato remoto della nostra anima! E invece finirà presto, fra qualche istante. Anche il mio interlocutore è diventato silenzioso e sono certo che prova la stessa sensazione misteriosa che si prova quando si raggiunge una perfetta sintonia dello spirito e si parla senza suono di voce umana, direttamente, per sentimenti e pensieri.

Dio mio, fa aspettare ancora per qualche istante il termine di questo viaggio nella notte!

Ma la fine si avvicina, inesorabile, nella buia solitudine. Fra poco rimarrò solo e vuoto; mi par di sentire che la guerra sta per abbattersi sull'umanità, con la sua angoscia di ferro; e la morte sta per iniziare la sua danza infernale, qua e là, con assurda scelta;

e la terra intera sarà distrutta anche nelle anime, polverizzata in uno scontro di mondi; e la speranza morirà; e i migliori fra noi moriranno senza pianto né ricordo; e arriveremo a maledire la vita per il suo acre sapore di morte. Nella guerra senza vittoria e senza pace, nella guerra eterna che ci attende. Presto accadrà tutto ciò ineluttabilmente; mancano pochi istanti di questa notte di autunno 1939; di questa buia notte. Fra poco il mio amico se ne andrà e rimarrò solo con i fantasmi delle tenebre a sognare incubi a occhi aperti, sbarrati a guardare nell'oscura linea dell'orizzonte popolata di case spettrali.

Rassegnato a tutto quello che verrà scendo dalla macchina come un automa senza voce e pensiero, salutandolo meccanicamente con la mano l'amico che si allontana. La città è morta.

Un cane ulula la sua solitudine alla luna, atterrito dall'immensità del silenzio.

Er. S.





# LA PITTRICE

## MARIA DOMENICA SCANFERLA

«Questo è il cadavere verginale di Marietta Scanferla, figliola di Giovanni e di Lucietta Alessi (di Castelfranco), defunta l'anno 1763, la notte seguente il 18 giugno, essendo in età di anni 36». Così ha inizio l'Elogio<sup>(1)</sup> della pittrice Scanferla dettato dall'ab. Egidio Forcellini e trascritto su una pergamena, chiusa entro un bossolo di pimbo, che fu appeso alla sua cassa nella chiesa, oggi demolita, dello Spirito Santo in via Marsala. Nata il 14-12-1726, essa aveva avuto come padrini al fonte battesimale il nobile Pompilio Scotto e il marchese Bernardo Selvatico: il che fa supporre che la famiglia Scanferla, benché «di mediocre fortuna», avesse legami con la nobiltà padovana.

Un anonimo biografo racconta che la bambina appena nata pose la mano destra sul capo e la sinistra sulla bocca, gettando un grido: gesto e grido che furono interpretati come una sollecitazione da parte della neonata a darle l'acqua battesimale! Ancora bambina di poco più di tre anni, avendo visto un giorno un ragazzino della casa dirimpetto fare il gioco di uscire e di rientrare tra le colonnine del poggiolo, Maria Domenica volle fare altrettanto: ma disgraziatamente una delle colonnine si staccò ed essa precipitò, cadendo sopra il coperchio di una cisterna sottostante. Ma una forza invisibile, sollevandola, la salvò, restituendola ai genitori atterriti.

Il biografo, sempre alla ricerca di episodi edificanti o terrificanti, racconta pure che un giorno il demonio le dette «un pesantissimo schiaffo» alla presenza della sorella; mentre, altra volta, entratole in camera sotto l'aspetto di un «grossissimo Cane Toro» la minacciò ringhiando, fuggendo poi a precipizio, una volta spruzzato con l'acqua benedetta. Pare di sfogliare il Leggendario dei santi, la lettura preferita del sarto manzoniano.

La giovinetta cresceva intanto devota, obbediente, operosa, ornando il suo spirito con le più belle virtù

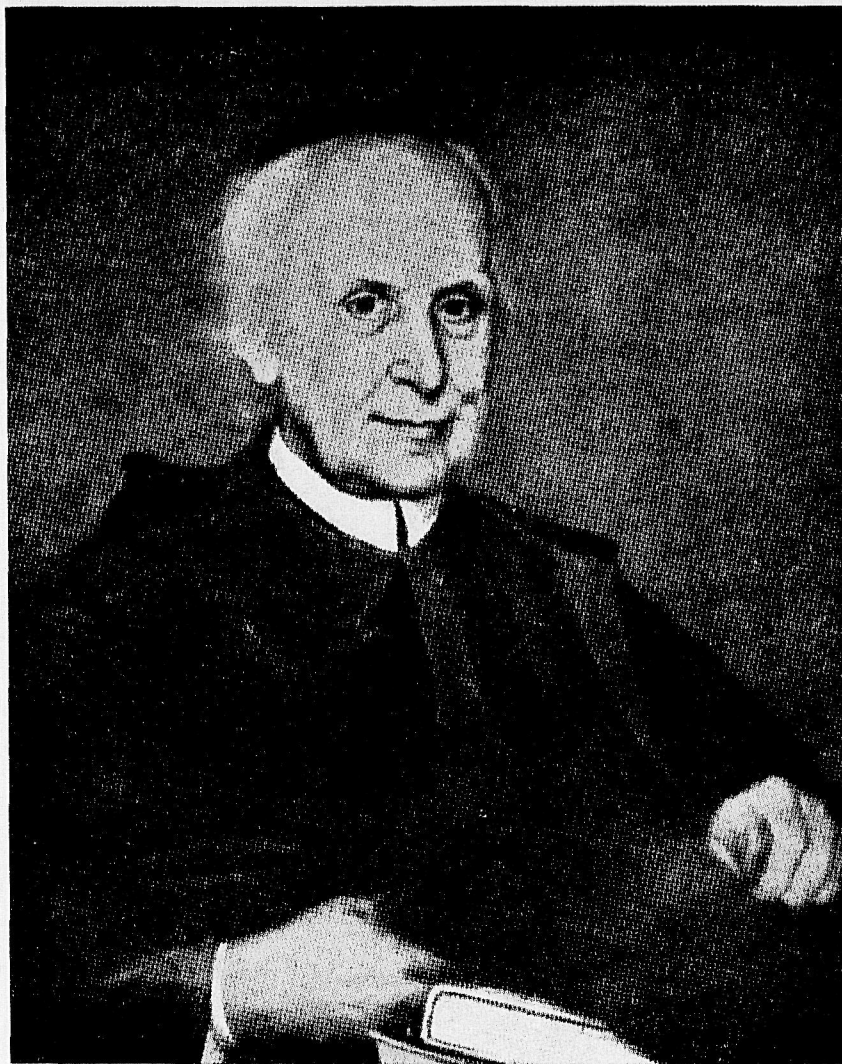
e con la lettura dei libri sacri, che ella sapeva interpretare con rara intelligenza. Solo le riusciva difficile vincere certa sua inclinazione alla gola.

Ricorse perciò all'espedito — racconta ancora l'anonimo — di impastarsi la bocca con polveri disgustose. Ma noi amiamo credere che la saggia e virtuosa giovinetta abbia saputo trovare nella sua intelligenza e volontà, mezzi meno disgustosi e più idonei a vincere la sua debolezza.

Giunta all'età dei vent'anni, «M. Domenica si dette allo studio della pittura, esercitandosi da sé ed ottenendo il plauso di rinomati pittori e conoscitori di tale arte». Fino ad allora essa aveva praticato l'arte del ricamo nella quale si era fatta espertissima. E' da ritenere che non si trattasse soltanto di lavori di trapunto o di ornato su stoffe, ma anche, come allora usava, della riproduzione di figure o di piccole scene. Il passaggio pertanto dall'uso dell'ago e dell'uncinetto a quello del pennello e dei colori, fu per lei quasi un trapasso naturale. Purtroppo di tali lavori oggi non esiste più traccia, giacché eseguiti generalmente per chiese, confraternite, famiglie nobiliari e privati, sono scomparsi o restano, comunque, anonimi, anche se considerati di pregio.

Della attività pittorica della Scanferla si conserva il ritratto dell'insigne latinista ab. Jacopo Facciolati (1682-1769), esposto nell'ufficio di Direzione della Biblioteca del Seminario di Padova<sup>(2)</sup>. Il ritratto a tempera su tela e di piccolo formato rappresenta l'ab. Facciolati a mezzo busto, seduto, con alcuni libri davanti. Il volto dalle gote un po' flosce, ritrae un vecchio più che settantenne, ma dall'occhio ancor vivo ed intelligente e le labbra atteggiata ad un leggero sorriso. I colori sono chiari, lisci, quasi di pastello. Nell'insieme il ritratto rivela nella Scanferla buone qualità di colorista ed ottima capacità di caratterizzazione del personaggio.





Jacopo Facciolati

Siamo a conoscenza dell'esecuzione di un altro quadretto con il ritratto del Beato Barbarigo, da lei mandato in dono nel 1763 ad un Padre dei Riformati di Vicenza, e da questo ricambiato con un mazzo di fiori di seta lavorati. M. Domenica ringraziandolo, scriveva: «Ho ricevuto i fiori che mi furono carissimi, e per la loro bellezza e perché mi vengono da un tal donatore. Se non che resto confusa che un sì tenue regalo quale fu il mio, lo abbia voluto compensare così largamente. In questo è proprio di quelle anime che abbondano di carità. Li ho destinati ad ornamento del Santissimo nella Chiesa dello Spirito Santo, da cui spero sarò remunerata» (3).

Il Petrucci (4) ricorda che nel capitolo dell'ex. Confraternita dello Spirito Santo, esisteva un pastello del card. Carlo Rezzonico vescovo di Padova, poi Papa Clemente XIII, eseguito dalla Scanferla. Anche nella raccolta del marchese Osvaldo Buzzacarini allo Spirito Santo, c'era un quadretto con l'immagine di *Santa Teresa*, lavoro della Scanferla. La pittrice, scrive il Moschini, «sì bene la trasse dall'originale di Giambattista Tiepolo, che il celebre Giovanni Sasso la sosteneva come di costui, ad onta di ogni contrario do-

cumento» (5). La notizia è importante anche perché prova che Maria Domenica era seguace del grande Tiepolo, allora nel pieno fiore della sua arte, non altrimenti del suo contemporaneo, il padovano Giovanni Battista Mengardi (1738-1796), al quale si deve pure un ritratto su tela di Clemente XIII (6).

Mentre attendeva con assiduità ai lavori di pittrice e di ricamatrice (e a tal fine nel 1761 si era anche trasferita per un certo tempo presso famiglie nobili di Montagnana e di Venezia), si adoperava anche in opere di bene e di carità, quali l'assistenza e la cura degli ammalati. Tra coloro che furono da lei assistiti si ricorda Mons. Grimani, patrizio veneto, canonico della cattedrale, affetto da grave idropisia (1761) ed una giovinetta del Conservatorio Vanzo, da lei lungamente assistita fino alla guarigione.

Ma essa stessa di costituzione debole e, per giunta, sottoposta a sacrifici e mortificazioni continue, cadde gravemente ammalata il 12 giugno, vigilia di S. Antonio, del quale era devotissima, e piamente spirò sei giorni dopo, la notte del 18 giugno.

La salma, racchiusa in una cassa di cedro, fu sepolta nella chiesa dello Spirito Santo, con il concorso



di numerosissime persone, che ne ammiravano la grande pietà e l'intelligenza dell'arte. Dissepolta alcuni mesi dopo per collocarla presso l'altar maggiore, si trovò che la salma era ancora intatta «ed esalante soave odore».

L'ab. Forcellini dettò l'iscrizione che fu scolpita sulla tomba e diceva: «*Hic sita est - Maria Scanferla - quae - virginitatis decus - sanctimonia cumulavit*». («Qui giace M. S., che all'ornamento della verginità, unì una ammirevole pietà»).

Egli stesso scrisse poi anche il breve *Elogio*, di cui s'è fatto cenno all'inizio, e che diceva: «Fin da fanciulla dié chiari segni di pietà, e crescendo cogli anni, giunse ad alto segno di perfezione colla pratica continua di tutte le virtù cristiane: umiltà sincera, obbedienza esatta, distacco generoso da tutte le mondane cose, mortificazione severa del suo corpo, castità illibata, amor fervente del prossimo e infuocato di Dio;

da lui favorita col prezioso dono di alta e straordinaria orazione, ed ingegno raro di ricamare e dipingere».

Per tutto questo conosciuta e stimata da ogni rango di persone in Padova e luoghi circconvicini, ha recato per la sua morte, da lei incontrata con encomiabile tranquillità, vivo spiacere a chiunque ha tenuta cognizione di lei».

Il sobrio Elogio del Forcellini val bene le cento e più pagine dedicate dall'anonimo biografo alla memoria di questa giovane, illustre per la felicità dell'ingegno e la vita semplice ed ardente. E mentre spiace che così poco sia rimasto a dimostrare direttamente le sue doti di pittrice e di ricamatrice, è per lei titolo d'onore l'essere stata conosciuta ed ammirata da due uomini di eccezionale valore, quali l'ab. Jacopo Facciolati e il dottissimo e pio ab. Egidio Forcellini.

GIUSEPPE BIASUZ

#### NOTE

(1) L'*Elogio* è riportato nelle *Memorie storiche intorno alla vita di Maria Domenica Scanferla* (Padova, Conzatti, 1766, 128 pp.) di autore anonimo, e non, come asserisce Mr. G. Bellini (*Sacerdoti educati nel Seminario ecc.*, Tip. Seminario, 1951, p. 165, nota) opera del medesimo Forcellini. In appendice sono riportate anche 8 lettere della Scanferla, le quali, oltre che della virtù, rendono testimonianza della sua buona cultura letteraria,

(2) Mons. G. BELLINI, *Sacerdoti educati*, o. c., p. 165, con riproduzione in bianco e nero del ritratto. Cfr. anche G. B. FERRARI, *Vitae virorum illustrium Seminarii Patavini*, Patavii, 1815, p. 129. In *Seminario patavino servatur tabula referens illius imaginem ab ipsomet dono accepta, vivide autem expressa a Maria Scanferla virgine probissima*.

(3) *Memorie storiche intorno la vita*. o. c., Gregorio Barbarigo era stato proclamato Beato da Clemente XIII due anni prima, nel 1761.

(4) N. PETRUCCI, *Biografie degli artisti padovani*, Padova, 1858, pp. 247-248. Il card. C. Rezzonico fu creato pontefice nel 1758.

(5) GIAMB. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova*, Venezia, Tip. Gamba, 1817, p. 173.

(6) Il ritratto ad olio del Mengardi si trova nel Coro d'inverno dei Canonici di Padova e fu eseguito nel 1758, anno dell'elezione a pontefice di Clemente XIII. Cfr. anche *Padova* (guida) Neri-Pozza, 1961, p. 545.

(7) Maria Domenica Scanferla è ricordata anche nel volume di C. DONZELLI, *Pittori veneti del '700*, Sansoni, Firenze, 1957, alla voce.



# FRANCESCO GIUSEPPE

## diviene Imperatore a Montagnana

«*Nell'anno 1835 era morto Francesco primo che testò a favore dei sudditi il suo affetto; questo lascito aveva destata l'ilarità comune...*» Così racconta Antonio Brusoni nelle sue «*Reminiscenze padovane*». L'aneddoto è testimonianza dei sentimenti padovani per la Casa d'Asburgo, anzi per gli Austriaci dal 7 novembre 1813 dominatori del Lombardo Veneto, a cui era aggregata Padova.

Francesco I d'Asburgo Lorena, figlio dell'Imperatore Leopoldo II, era nato a Firenze nel 1768 (un italiano sul trono di Vienna!) e tenne la corona d'Austria dal 1792 alla morte, avvenuta appunto il 2 marzo 1835.

Sposò quattro volte: Elisabetta di Württemberg (1767-1790), Maria Teresa delle Due Sicilie (1772-1807), Maria Luigia di Modena (1787-1816), Carolina Augusta di Baviera (1792-1873).

Da Maria Teresa di Borbone-Due Sicilie ebbe tredici figli: tra questi Ferdinando e Francesco Carlo (di cui ci occuperemo più avanti), e Maria Luisa (1791-1847) moglie di Napoleone I.

Alla morte di Francesco I divenne Imperatore d'Austria il figlio Ferdinando I (nato a Vienna il 19 aprile 1793). Ma fu regno brevissimo. Se da un lato l'Austria era travagliata dagli antagonismi nazionali inaspriti dalla politica del Metternich, e si andavano preparando le agitazioni del '48, d'altro canto Ferdinando I, epilettico, non aveva alcuna di quelle doti necessarie in momenti così delicati (Dopo l'abdicazione, si ritirò a Praga, dove visse tranquillamente per quarant'anni e morì il 28 giugno 1875).

La grande crisi del '48 impose a Ferdinando I la rinuncia al trono. Nella presidenza del Consiglio era succeduto al Metternich il principe Felice Federico Schwarzenberg (1800-1852). Ma chi poteva succedere

a Ferdinando I? Se Ferdinando era «deficiente» (la definizione non è nostra: e dell'Enciclopedia Treccani) il fratello Francesco Carlo (1802-1878) era addirittura «persona del tutto insignificante».

Lo Schwarzenberg e l'arciduchessa Sofia di Baviera (27-1-1805 - 28-5-1872) moglie di Francesco Carlo ottennero l'abdicazione di Ferdinando e la rinuncia di Francesco Carlo; il nuovo imperatore era quindi il giovanissimo Francesco Giuseppe figlio di Francesco Carlo e di Sofia.

La solenne abdicazione e l'assunzione al trono del diciottenne arciduca avvennero a Olmütz il 2 dicembre 1848. E Francesco Giuseppe, il «Checco Beppe» delle tante satire (più o meno giuste) dei padovani (è degli italiani tutti) regnerà per quasi tre quarti di secolo.

Ma se la Storia, quella con la esse maiuscola, ci ha tramandato questa data, e soltanto questo, come quella ufficiale della successione al trono dell'impero allora più potente del mondo, la vera data (quella del giorno in cui Francesco Giuseppe seppe che diventava imperatore) fu un'altra. (E gli storici della Casa d'Asburgo, intendiamoci, sempre l'hanno conosciuta).

Francesco Giuseppe si trovava in Italia col Radetzky, comandante supremo dell'Armata Italiana. Dilagata l'insurrezione in tutto il Lombardo-Veneto, rimaste vane le vittorie di Pastrengo (30 aprile) e Goito (30 maggio) e la capitolazione di Peschiera, Radetzky ormai congiuntosi con i rinforzi del Generale Ludovico Welden, puntava su Vicenza, sconfiggendo le truppe del Durando, e soffocando tutti i focolai di resistenza.

Il 5 giugno 1848 due lettere giunsero in Italia: la madre Arciduchessa Sofia e il suo vecchio precettore Conte Enrico de Bombelles ordinavano a Francesco Giuseppe di rientrare subito a Innsbruck dove si tro-





L'arciduchessa Sofia con il figlio Francesco Giuseppe.

vavano l'Imperatore Ferdinando e la Corte, perché era deciso che egli sarebbe succeduto allo zio sul trono.

Francesco Giuseppe andò a Innsbruck e prese inizio «le grand changement qui se termina a Olmütz».

Nel primo dei tre volumi su Francesco Giuseppe «Von Kind zum Kaiser» il Conte Egon Cesare Corti scrive che, prima della presa di Vicenza, il Quartiere Generale di Radetzky si trovava a Sanguinetto.

La Contessa Anna Coreth, dell'«Hans Hof und Staatsarchiv» di Vienna ci dice che la corrispondenza tra il giovane Francesco Giuseppe e la madre è stata pubblicata a Vienna nel 1930 da Franz Führer.

In una lettera del 15 giugno 1848 dal Quartiere Generale di Sanguinetto, l'arciduca scrive che aveva passato la giornata del 4 giugno a Mantova, donde era partito il 5 giugno alle 5 del mattino per Sanguinetto. La notte tra il 5 e il 6 giugno, allorché giunsero con la grande notizia le lettere di Sofia e del Conte de Bombelles, Francesco Giuseppe si trovava a Montagnana, dove i palazzi della città murata offrivano maggiori comforts all'arciduca austriaco.

A Montagnana, a dir vero, si è sempre tramandata questa notizia: che Francesco Giuseppe ricevette la comunicazione nel Palazzo Foratti dove alloggiava, ed anzi sono tuttora conservati quattro calici di cristallo con il bordo dorato, con i quali l'Imperatore d'Austria avrebbe brindato in compagnia dei suoi ufficiali d'ordinanza.

Un cenno che nella città murata Francesco Giuseppe «avrebbe appreso il suo avvento al trono» c'è nel volume «Montagnana» pubblicato nel 1968. Ma non ci risulta che altri si siano mai preoccupati di documentare la notizia.

La documentazione viene dalla premura di una nostra lettrice (il cui nome illustre è pari alla sua cortesia). Ci ha ella messo in contatto con un personaggio eccezionalmente competente nella storia e negli avvenimenti famigliari della Casa d'Asburgo, il principe Clary. E fu lui a farci pervenire dall'Archivio di Stato austriaco quelle precisazioni che abbiamo sopra riferito e che tolgono ogni dubbio.

Che nessun ricordo «ufficiale» sia stato tramandato a Montagnana di così grande avvenimento, si



**L'Imperatore Francesco Giuseppe.**

spiega. Nessun ricordo (o ben pochi) relativi agli Asburgo, sono rimasti di quegli anni dal 1813 al 1866 in cui la dominazione austriaca ostacolò l'unificazione di Padova, della Venezia Euganea e del mantovano all'Italia. Eppure sono oltre cinquant'anni di storia veneta. Il grande, miracoloso fatto del Risorgimento italiano e dell'Indipendenza italiana, è giusto, li sovrasta e li soverchia.

Il nome di Francesco Giuseppe suonò sempre ingrato agli italiani, soprattutto perché strettamente legato all'ultima guerra d'Indipendenza, a Trento e a Trieste.

Non si toglie nulla ai patrioti padovani, è anzi questo un modo di rifarli presenti, non dimenticando che in quel mezzo secolo tanta parte dei veneti non fu aliena dal considerare rassegnatamente

il governo asburgico (nella nuova e complicata situazione internazionale venutasi a creare dopo il Congresso di Vienna) un male minore. Basterebbe pensare alla parte che ebbero molti in questo modo di vedere (talvolta insigni) esponenti dell'aristocrazia, della cultura, della borghesia.

Ci vengono a mente le otto nicchie nella facciata del Palazzo Reale di Napoli, che custodiscono le statue di otto principi che regnarono a Napoli (E Napoli fu la secolare capitale del Mezzogiorno). Tra questi gli Angiò, gli Aragonesi, Re Murat e Vittorio Emanuele II, rappresentanti insomma, del buon governo e del mal governo.

Se Montagnana ricordasse l'avvenimento, nessuno crediamo, troverebbe da protestare.

**GIUSEPPE TOFFANIN Jr.**



## BAONE E VALLE S. GIORGIO

A ventinove chilometri da Padova (misurando questa distanza per la strada nazionale di Battaglia attraverso Monselice) nel solco che divide il monte Cero (m. 415) dal monte Cecilia (m. 200) c'è Baone e dista appena tre chilometri da Este. La Chiesa Parrocchiale ha l'alto campanile ottocentesco dell'estense Riccoboni e una tavola del 1580 di gusto toscano.

Il paesino ha 3388 abitanti (cens. 1961; nel 1951 erano 4.304) ed è centro eminentemente agricolo. Sul monte Cecilia, dove venne piantata una croce, vi era il Castello dei Conti di Baone, ramo della famiglia padovana Maltraversi. Interessanti il grande edificio settecentesco già dei marchesi Orologio sulla strada che porta alle Casette e ad Arquà e, sulla strada per Este al Meggiaro, Ca' Borin, con i due tempietti laterali e il grazioso cancello di ferro battuto.

Baone ha quattro frazioni: Calaone, Casette, Rivadolmo, Valle S. Giorgio.

Calaone è situata nella sella tra il m. Cero e il m. Casello (m. 315). Chi visita Arquà salendo la scaletta della casa del Poeta nota, lontano, sulla sinistra un campanile; Ugo Ojetti disse che sembra una baionetta sguainata tra il verde dei Colli e l'azzurro del cielo: è il campanile di Calaone.

A Calaone nacque Giov. Battista Maganza detto *el Magagnò* (1510-1586 circa), pittore modesto ed eclettico, e autore di poesie in dialetto padovano e veneziano. A poca distanza la «Carega del Diavolo», curioso scoglio trachitico e il poggio di Salarola dove si ritirò nel 1220 la Beata Beatrice figlia di Azzo VI d'Este e

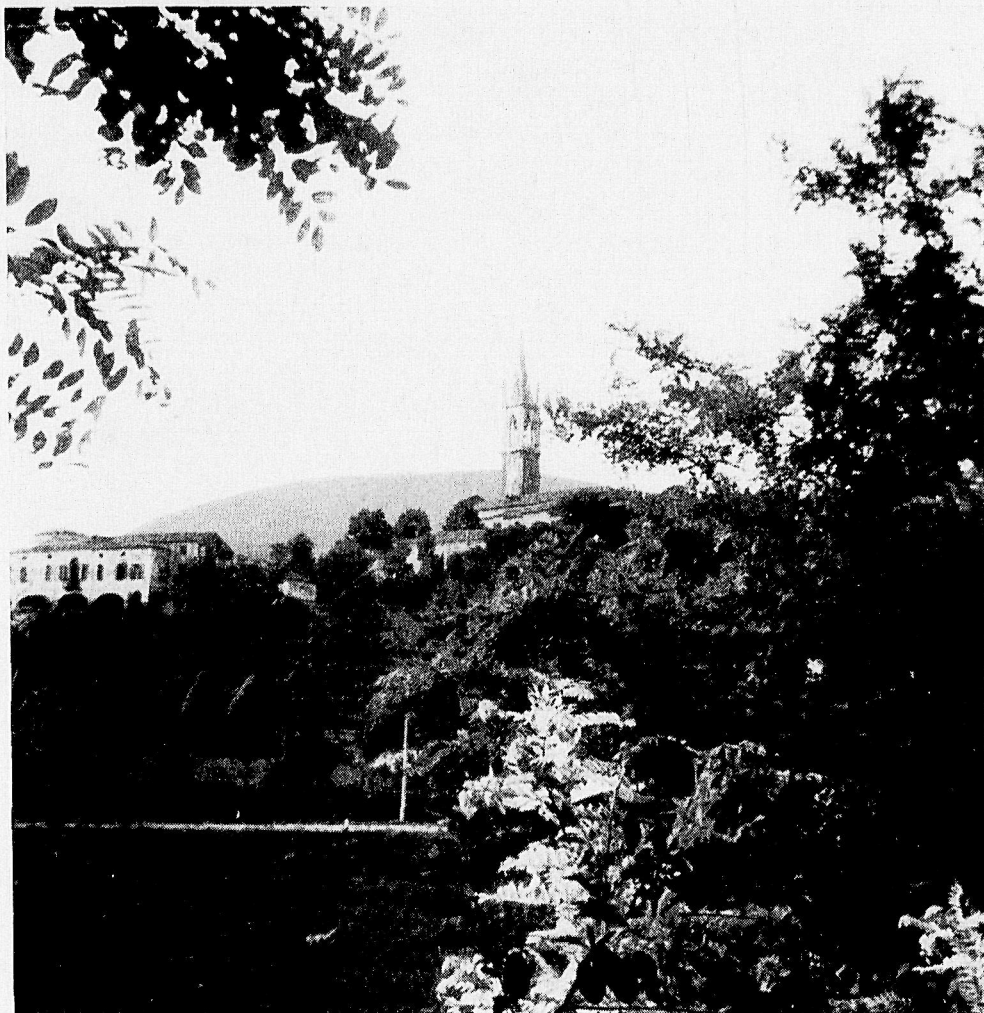
Eleonora di Savoia, allorché prese il velo. (Eleonora di Savoia, morta nel 1202, era figlia del Conte Umberto il Santo).

La B. Beatrice passò poi sul Gemmola dove morì a trentaquattro anni il 10 maggio 1226. La leggenda vuole che sul Gemmola si sia poi ritirata anche la Beata Beatrice II, regina d'Ungheria, nipote della prima, allorché rimase vedova. Il convento fu soppresso nel 1578 dal Vescovo Card. Federico Corner, e il corpo incorrotto della Santa venne trasportato a Padova nella Chiesa di S. Sofia. Nello stesso anno vennero trasferite pure a Padova, nel convento di S. Mattia le monache del Salarola.

Rivadolmo è alla sinistra del canale Bisatto. Valle S. Giorgio è, a nord, alle falde del Monte Rusta (m. 401) e vi si giunge prendendo dalla piazza di Baone la strada a sinistra.

Si dice che il Petrarca, allorché divisò, attorno al 1370, di fissare la sua dimora sugli Euganei, dapprima abbia pensato a Valle S. Giorgio. La graziosissima frazione, una vera perla dei Colli, è formata dalle due piccole valli: di donna Daria e dell'Abate. La prima prende nome dalla Contessa Daria di Baone che nel 1250 sfidò Ezzelino III da Romano, quando diede sepoltura al conte Guglielmo da Camposampiero fatto da lui decapitare. (Va ricordato anche che Cecilia di Baone era stata la terza moglie di Ezzelino II, ripudiata dal marito, quando fu rapita da Gherardo di Camposampiero). La seconda dal fatto che vi erano delle proprietà dell'Abbazia di Vangadizza.





Valle S. Giorgio.

La Parrocchiale di Valle S. Giorgio ha frammenti di sepolcri romani, murati sul fianco esterno. Più interessante la Canonica, già casa di campagna dei Mantova-Benavides. Un bello stemma (1535) ricorda il celebre giureconsulto Marco. Qui finì i suoi giorni, arciprete, l'abate Antonio Maria Gozzi, presso il quale era stato a dozzina, a Padova, Giacomo Casanova; la sorella del Gozzi, Bettina, diciassettenne, fu il primo amore del Casanova. Il Casanova, pare, venne qui il 1777 per rivedere il suo antico mentore, ed assistette alla pietosa fine di Bettina, accompagnata alla sepoltura da dieci sacerdoti.

Euganeus, in un suo articolo comparso su «Vita Euganea» del 1° dicembre 1968, ricordò che il 10 ot-

tobre 1940 fu a Valle S. Giorgio anche Mussolini. «Più esattamente arrivò, con tutti i gerarchi del fascismo, sul pianoro di quota 141, che domina tutta la vallata, dove quel giorno si sarebbe dovuta svolgere una manovra a fuoco dei giovani fascisti che avevano partecipato alla marcia Genova-Padova. Non si poté sparare, per il gran nebbione, nemmeno un colpo. Le nebbie sono frequenti a Valle San Giorgio, come ad Arquà. Salgono da ponente, dalla bassa padana, premono sui primi colli, penetrano nelle vallette. Ne scriveva anche Adolfo Callegari: *«Nebbia d'inverno. Onda su onda i colli rivelano le distanze reciproche per la graduazione dei grigi, come quinte sovrapposte. Or si or no, viene da Valle di Donna Daria un suono smorzato di campane...»*.

**ORESTE BASSANI**



# ADDIO PADOVA

di Giulio Alessi

*Tra gli omaggi che si trovano resi a Padova nel campo delle lettere e della poesia, un posto di primissimo ordine spetterà senza dubbio al libriccino pubblicato in questi giorni con i tipi di Bino Rebellato «Addio Padova» di cui è autore il nostro caro Giulio Alessi.*

*Né si creda che al nostro giudizio possa far velo appunto (ce lo consenta l'Alessi) l'amicizia e l'affettuosa continua sua collaborazione a questa Rivista: tanto più che un discorso sull'Alessi, per riuscire adeguato all'argomento, dovrebbe essere ben più complesso di questa nostra breve presentazione del suo volume. E diventerebbe un vero e proprio studio critico su oltre trent'anni di una nobilissima attività letteraria, e presumerebbe un rinnovato esame o almeno una rinnovata lettura di molte sue opere, e un competente richiamo ai giudizi su di lui espressi da Diego Valeri a Ramiro Ortiz, da Aldo Camerino a Carlo della Corte, da Enrico Falqui a Ugo Fasolo (per citare solo alcuni). Le parole che di lui scrisse Manlio Dazzi nel «Fiore della lirica veneziana» (definì la poesia dell'Alessi il più gentile omaggio del decadentismo nostrano a Venezia) ci sembrano sempre e più che mai di attualità e non vanno dimenticate.*

*Nel 1956 Giulio Alessi pubblicò: «Cara Città»: poesie in italiano e in padovano, canzoni euganee, «scarpie del cuore». In quel libro Padova poteva essere un motivo poetico. In questo, «Addio Padova», è il segno di un incondizionato sconfinato inesausto amore.*

*Il titolo del volume non inganni; lo dice l'Alessi stesso nella prefazione: non lui certo vuole abbandonare la città dove nacque e dove vive, i portici, le piazze, le vecchie chiese. «Significa piuttosto un saluto alle memorie, abitudini, strutture, emblemi del passato, che vengono necessariamente travolti dal mondo che si rinnova».*

*«Se in viale Codalunga vado povero  
posso però alzare alta la fronte  
all'onestà e dire che la vita  
è dolce solo per me e chi è come me».*

*Alessi ha ripercorso le strade della città con l'occhio alla vita del tempo presente, con il cuore al tempo che fu.*

*Ecco i vecchi cari luoghi: «Il Gattamelata... viola - per il caldo, i fiori e le nove-  
ne», «Piazza dei Signori, carezzevole - e pigra di ragazze e di profumi», «Piazza  
Castello, odorosa - di foglie e guazza», «La Loggia del Consiglio, bianca come cera,  
pare - un grande castello di carte», «La Specola pietrosa, dove - le coppiette fur-  
tivamente strisciano», «Il portico triste - della casa dei canonici».*

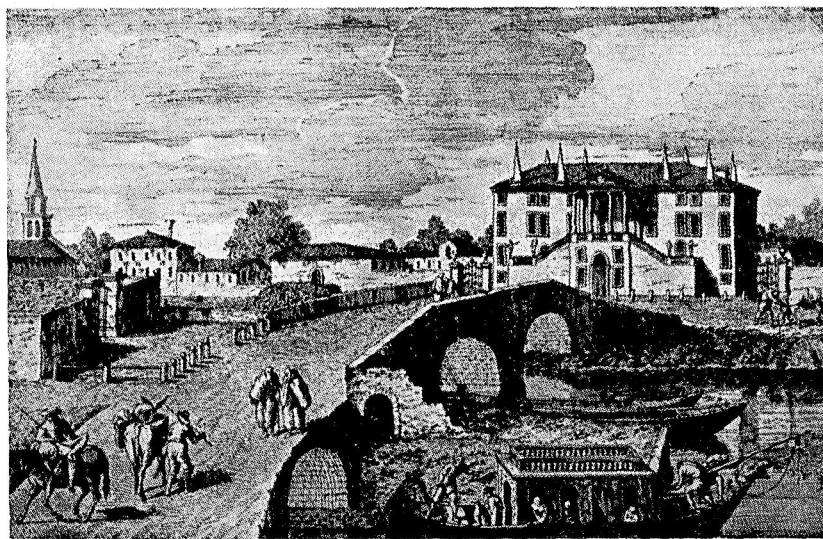
*Ma in queste passeggiate per le vie di Padova, l'Alessi non ci dà soltanto delle  
felicissime immagini (il verso «Ci accoglie piuttosto a S. Tommaso - il Vivarini» ci  
ricorda il verso veneziano di D'Annunzio «Salutami passando il Sansovino»); ci ven-  
gono incontro anche cari grandi personaggi, come nello stupendo «In Prato della  
Valle»:*

*Da S. Daniele si raggiunge il quieto  
Prato. Qui veniva Concetto a dire  
i propri crucci a Trasea e Ossicella  
nell'autunno della vita. Lasciava  
il monte Rua, dove i candidi frati  
gli facevano buon viso, con l'angoscia  
in cuore di saperlo di là e — a loro  
modo di vedere — in pericolo.  
E qui veniva il figlio dell'Evo medio,  
a passetti leggeri sulla neve,  
con il cappotto nero, avvolto il collo  
in una sciarpa bianca, Vittorio  
Lazzarini, di sera, ad ascoltare  
gli usignoli.*

*Aspetti della città, vecchi e nuovi, «dolci e umili — ricordi, con quell'intimo  
pudore — che fa l'età dolce e preziosa».*

*Cari vecchi minuti portici della vecchia Padova. Forse tra poco a conservarli,  
così come sono, ci sarà soltanto la poesia.*

**g.t.j.**





Una grande attrice veneta vivente

## WANDA CAPODAGLIO

Ho letto con molto interesse il lavoro della Dott. Maria Teresa Comberiatì. L'autrice ha il merito di essere riuscita a sintetizzare, in circa centocinquanta pagine, una tesi così impegnativa, offrendo pennellate piene di colore che permettono al lettore di ricomporre rapidamente il quadro d'assieme — Ciò vale sia per la valida descrizione della vita teatrale italiana del XIX e XX secolo, sia per l'oggetto di questa bella tesi di laurea: «*Biografia artistica di una grande Attrice — Wanda Capodaglio*».

Il nonno, Luigi Capodaglio, padovano, fu un eccellente tragico della prima metà del secolo scorso, per cui Wanda, sua nipote, venne definita «figlia dell'arte», nel significato classico dell'espressione.

Se si confronta Wanda Capodaglio con Lyda Borelli o con Vera Vergani, nelle loro successive tappe artistiche, non è difficile constatare che Wanda Capodaglio è arrivata alla meta per forza di volontà, di abnegazione, di studio; a piccole tappe precise, regolari e soprattutto silenziose, mentre per le surricordate grandi artiste e per qualche altra di rinomanza nazionale ed internazionale, si trattò di rivelazioni improvvisate.

Wanda penetra con una sottile, fine analisi psicologica nel personaggio che deve interpretare.

Se qualche volta le personali tendenze, facilitano l'azione, il suo carattere avrebbe potuto essere controproducente se Wanda non avesse posseduto una ferrea volizione per il superamento di ogni ostacolo con pazienza, con tenacia, e valendosi delle personali doti derivanti da naturali attitudini ereditarie, e dalla esperienza del Suo lungo passato artistico.

Renato Simoni definiva la sua recitazione «perspicace, schietta, fresca, dove ogni parola aveva senso e sapore e mentre l'attrice conservava la più perfetta naturalezza».

Wanda Capodaglio è una poetessa della passione, che dalla commozione vibrante di dolori accolti con serenità, è capace di cimentarsi in parti di profonda drammaticità. La sua mimica, ma soprattutto la sua voce, un po' sorda ma prodigiosamente animata, ha inflessioni capaci di commuovere.

Non si può dimenticare «Il cadavere vivente» di Tolstoj, nella cui interpretazione della Signora Alvin, Wanda fu magnifica, inimitabile, travolgente.

Il 18 luglio 1939 il Teatro Goldoni di Venezia inaugurava la stagione goldoniana sotto la direzione di Renato Simoni.

Dopo la recita del «Campiello» Silvio D'Amico invitò Wanda Capodaglio a sostituire Emma Gramatica, in qualità di Maestra all'Accademia d'arte drammatica di Roma. Esitò, molto, prima di accettare, per la sua innata modestia e per una strana paura di non riuscire nel compito affidatole.

Mantenne l'incarico fino al 1965 e gli allievi, alcuni dei quali oggi celebri, ricordano una sua espressione scultorea: «Prima di uscire dalla bocca le parole devono passare dal cuore e dal cervello».

La magnifica versatilità di Wanda Capodaglio risalta dalla briosa piacevolezza nel ruolo di «Felicità Colombo», forse migliore della stessa grande Dina Galli, perché più sottile, maliziosa, arguta e più aderente al personaggio rappresentato.

Il 7 luglio 1963 al Teatro Romano di Verona, le viene assegnato il Premio di Fedeltà al Teatro, con la seguente motivazione: «E' vissuta affrontando virilmente fatica e sacrifici, servendo l'arte con dedizione disinteressata, infondendo ai suoi allievi tutto l'ardore Suo e quello ereditato dagli avi, e ciò anche con la sua voce morbida ed armoniosa».

Dal 1965 passa alla televisione; ove seppe dare e



dà tutt'ora eccellenti lezioni di stile. Milioni di persone che non l'avevano mai conosciuta, cominciarono ad amarla.

Tutti ricorderanno l'irresistibile «Zia Betsy» in David Copperfield; «Waiting in the Wings» (In attesa tra le quinte) di Noel Coward, scritta per la grande attrice inglese Sybil Thorndike, la cui parte impegnativa di Lotte Bambridge fu affidata e magnificamente attuata da Wanda Capodaglio.

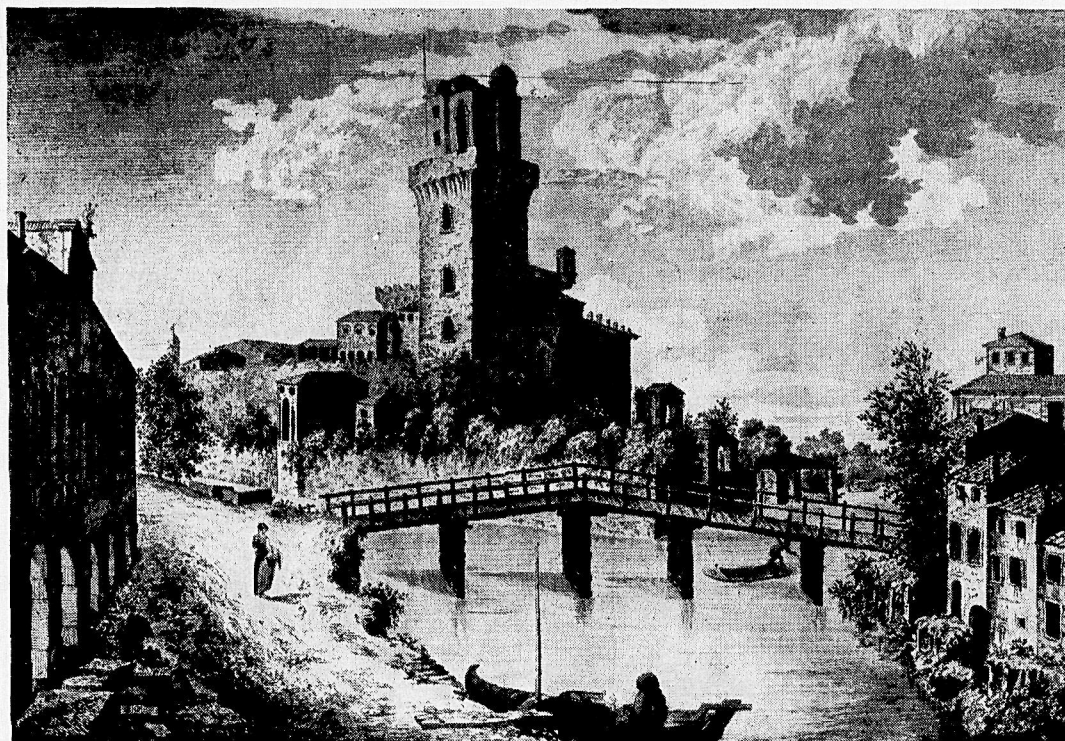
Ho vista Wanda Capodaglio alla fine dello scorso settembre a Roma (all'indomani sarebbe partita per recitare a Lugano), l'ho avuta vicina per oltre mezz'ora, e tutta per me.

Mi conosceva solo attraverso una pubblicazione del 1967 dedicata alla mia Sposa «Maria Parisi Durante - La Magnifica donna di un grande amore».

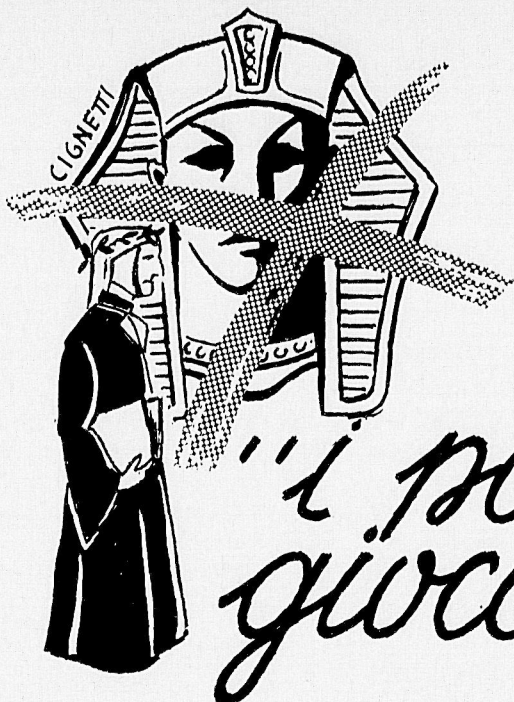
Mi congedai da Wanda Capodaglio commosso, felice, ripensando alla lunga battuta di «Sonia» da lei magistralmente interpretata, nel IV atto del «Lo zio Vania» di Cechov:

«Noi vivremo, zio Vania. Passeranno l'uno dietro l'altro i lunghi giorni. Soffriremo pazientemente queste prove che ci infligge il destino. Lavoreremo insieme come ora sino alla vecchiaia, senza riposo, e quando arriverà la nostra ora, moriremo tranquilli, e giunti nell'altra vita racconteremo come soffrimmo, quanto abbiamo pianto, e come amara fu la nostra sorte; e Dio avrà pietà di noi, e noi, io con te, zio, zio caro, avremo la vita bella, serena, luminosa, e ci rallegheremo, e volgendoci indietro, sorrideremo con tenerezza ripensando alle nostre attuali sventure... e ci riposeremo... Io credo».

**DINO DURANTE senior**







*"i poeti non possono  
giocare con le parole, (?)"*

*Est-il l'esprit follet?*

**(A Diego Valeri, con deferenza)**

*Il ne se montre jamais,  
mais il fait bien sa voix  
entendre. Toujours, ma foi!  
dans l'air il s'est trouvé,  
ainsi que (l'étrange chose!)  
on le trouve dans une... rose.*

L'omaggio dedicatorio di questo mio indovinello, apparso in *Fiamma perenne* (apr. 1953), m'aveva fruttato una inattesa e quasi impietosa confessione del Poeta («Io sono, in enigmistica, un perfetto analfabeta»). Più tardi, però, capii che non si trattava di una confidenza strettamente personale, e fu quando, in un suo «Scartabello» (*Gazzettino* del 1° dicembre 1961), il Valeri asserì, fra l'altro, che «i poeti non possono, non sapranno mai giocare con le parole». Dunque, secondo il *Magister*, tutti i poeti (o, diciamo più estesamente, i letterati) sono, per così dire, negati (o si negano?) all'enigmistica; non tanto — dico io — per inettitudine, quanto perché il mestiere della Sfinge (o il ruolo di Edipo) non gli talenta. Del resto, la mia *devinette* non presentava difficoltà insuperabili: la chiave stava lì, comoda comoda, nell'ultimo verso, che alludeva scopertamente alla rosa dei venti. E la soluzione era, appunto, il vento.

Né avrei potuto attendermi che l'insigne dedicatorio perdesse anche poco del suo tempo prezioso per ricercare il recondito significato dei miei versùcoli. In verità, avevo troppo osato, così come m'accadde con altro illustre letterato (il Valgimigli), che ad un mio tentativo d'interessarlo a codeste «cose»: «Caro amico, — mi rispose con garbo e senz'ambagi, — la ringrazio d'avermi fatto metter l'occhio in questi mirabolanti segreti; ma sono cose che vogliono tempo e pazienza, che pur troppo io non ho. Padova 14-11-1960»).

Tuttavia, Valeri e Valgimigli — questi due luminari della nostra letteratura — non furono i soli, né i primi a resistere con fermezza alle seduzioni della Sfinge. Li aveva preceduti Giosuè Carducci che, un

giorno, verso la fin del secolo, era stato avvicinato da un autorevole enigmista, il quale si proponeva nientemeno che d'indurre il Vate a scriver giochi. Per raggiungere l'arduo intento, quel... coraggioso aveva sottoposto alla lettura del «grande artiere» i «Sospiri delle stagioni», un memorabile enigma dovuto alla penna del nob. Giacomo Filippo Borelli. *Sordello* — tale lo pseudonimo del Borelli — era quotatissimo nell'Olimpo edipeo e nel suo saggio non mancava certo l'afflato poetico. Il Carducci lesse con attenzione e, facendo ampi cenni del capo in segno di approvazione, alla fine sentenziò: «Gli sciaradisti non hanno bisogno di me: hanno il loro poeta!» Il che, pur nulla concedendo all'iperbole, era un modo elegante per togliersi d'impaccio.

Fatto sta che uomini di lettere, nell'agone edipeo, se ne trovano in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Basterà citare i latini Virgilio e Cicerone; Cervantes e Schiller, fra gli stranieri e, tra la gente di casa nostra, il Galilei (matematico, sì, ma pure letteratissimo) e ancora l'Alfieri, il Monti, il Giusti (de *Lo stivale*) e Boito e Giacosa e Cesare Pascarella.

Cercando poi nei miei ricordi personali, trovo degno di menzione un bel nome: il marchese Filippo Crispolti, col quale, nel lontano 1923, mi venne fatto di stringere rapporti epistolari. Avvocato, giornalista e scrittore, e senatore del regno, il Crispolti ebbe l'amabilità di seguire una mia rubrica di giochi che redigevo quotidianamente per *Il popolo veneto* di Padova. Devo dire che non era poco l'interesse portato dal nobiluomo alle mie *matassine* (così s'intitolava la rubrica) e infatti egli trovava, di tanto in tan-



to, «tempo e pazienza» per inviarmi da Demonte (Cuneo) qualche soluzione.

A proposito di senatori. Negli anni dal '23 al '25, fra i solutori del *Popolo veneto*, c'era anche un oscuro studente universitario che vent'anni appresso doveva diventare un grosso personaggio politico: per l'appunto una figura eminente del senato della repubblica. Ma non ne svelerò il nome e il grand'uomo me ne sarà forse grato, giacché, a parte che dei politici è meglio non prendersi... gioco, sappiamo tutti che *de minimis non curat praetor!*

Dianzi nominavo Boito e Pascarella. I giochi di parole appassionavano molto i due amici; specie il primo, che aveva una predilezione quasi ossessiva per gli anagrammi. Non per nulla gli piacque firmare due libretti d'opera — scritti per Ponchielli (*Gioconda*) e per Verdi (*Otello*) — precisamente con l'anagramma di Arrigo Boito: *Tobia Gorrio*. Anche Renato Facini anagrammò... se stesso (ricordate il *Neri Tanfucio* de *Le veglie di Neri?*); non meno del popolarissimo *Tri-lussa*, che con tale pseudonimo firmò le sue celebri rime romanesche, anagrammando il proprio cognome: Salustri.

Tornando al librettista-musicista nostro concittadino, dirò che il suo *hobby* non trascurava neppure le frasi palindrome, cioè quelle frasi che si possono leggere in due sensi: da destra a sinistra e da sinistra a destra.

Curiosando nei doviziosi e ospitali archivi del prof. Giovanni Saggiori, una ne ho rintracciata, particolarmente ingegnosa, ed è un grazioso scherzo spedito dal padovano a Cesare Pascarella il capodanno del 1914, giusto sul finire della *belle époque*.

Ma ecco qui riprodotto l'autografo, con la breve didascalia che precede il gioco:

Un maestro di greco, agli esami,  
divide, col proprio collega,  
il compito per due gruppi  
di scolari:

a essi dà l'iliade e dà li l'odissea

Io Boi

Notisi che, per l'occasione, l'autore del *Mefistofele* sottoscrive la frase bifronte con un altro breve palindromo: *Io, Boi*, dove al pronome personale fa seguire i... tre quinti del cognome. Tutti giochetti che lo divertivano immensamente, quantunque gli costassero fatica.

Ed ora, che sul filo delle citazioni, sono giunto ai giorni nostri, come dimenticare un vecchio illustre amico? Intendo parlare di Dino Provenzal, letterato pur lui di chiara fama, sul quale, fino a qualche anno fa, il piccolo mondo degli sciaradisti (per dirla col Carducci) esercitava una attrazione tanto grande da spingerlo a frequentare, malgrado l'età veneranda, i congressi annuali degli enigmofili. Ancor oggi il suo nome compare assiduamente sulle riviste specializzate di sciarade, rebus ecc. in cui i lettori sono chiamati a vedersela con non lievi asperità.

Tutto ciò ho raccontato per concludere che, a mio avviso, nell'antica repubblica delle lettere c'è ben diritto di cittadinanza anche per i cultori della miglior enimmistica: quella che gli intenditori (o, come si suol dire oggi, con espressione infelice, gli «addetti ai lavori»), chiamano addirittura arte. Sì, proprio arte e, direi, non a torto, se una sentenza della Suprema Corte di Cassazione — peraltro discussa — ha riconosciuto nei giochi enigmistici il «carattere creativo» delle «opere dell'ingegno».

Quando non si faccia dell'enimmistica futile o deterioro, «giocare con le parole» non nuoce alla dignità né di chi scrive, né di chi risolve. E non vuol nemmeno dire commettere una dissacrazione. S'accostino, dunque, alla Sfinge i letterati di oggi: senza pregiudizi, come usavano quelli di ieri. Lo scrittore di enigmi non è un iconoclasta; semmai è un feticista. E il suo feticcio è la parola. Egli adora la parola; ne è innamorato; la contempla; la mette a nudo; indi l'avvolge sapientemente nel settemplice velo del mistero, per lasciare ad altri la gioia di riscoprirla!

EVANDRO FERRATO



# CRONISTORIA DI PADOVA

(DALL'UNIONE ALL'ITALIA)

## 1866

Padova, allorché il 12 luglio 1866 entrarono le truppe italiane, contava poco più di sessantamila abitanti.

Il territorio che il Comune occupava è quello attuale. Da allora quasi tutti i capoluoghi italiani si sono annessi qualche comune limitrofo. Padova no, è rimasta nei suoi confini.

Si parla e si continua a parlare di una «grande Padova» anche perché ormai molti paesi vicini si confondono col capoluogo, e si pongono in rilievo i tanti svantaggi e i pochi vantaggi. Né c'è — si può dire — un'altra città veneta (pensiamo soprattutto a Verona e Venezia) rimasta negli angusti confini dei secoli precedenti come invece è rimasta Padova.

In tutta la provincia vi erano oltre trecentomila abitanti: ed era la più popolata del Veneto.

Ora in questa rapida scorsa per la storia padovana degli ultimi cento anni noi ci proponiamo non di descrivere minutamente la Padova di un secolo fa (e di legarla quindi ai suoi antefatti tra cui primo la dominazione austriaca precedente all'Annessione sul che molto e autorevolmente fu scritto), ci proponiamo solo di dire della vita vissuta dalle ultime generazioni anteriori alla no-

stra quello che ormai non è più cronaca, ma non è ancora storia (e se diventerà storia sarà quindi un poco per merito nostro).

Noi ci proponiamo di ricordare quanto è accaduto a Padova in questo secolo di particolarmente notevole e come si è giunti alla Padova di oggi.



Quando il 12 luglio 1866 entrarono le truppe italiane (primo il capitano Dario Delù con il V° Squadrone dei Lancieri Vittorio Emanuele) era podestà — secondo l'ordinamento austriaco — Francesco de Lazara: nobile figura di cittadino, al quale di lì a poco i padovani, divenuti sotto tutti gli aspetti italiani, tributarono manifestazioni di riconoscenza per il suo comportamento in momenti non facili. Si forma subito una Giunta Governativa Provvisoria, tornano in città molti patrioti emigrati per motivi politici, il giorno 16 il generale Cialdini prende alloggio nel Palazzo Mantova-Bonavides (poi Corinaldi ed ora Protti) in piazza degli Eremitani. Il generale Cialdini si dice disturbatissimo dal suono delle campane degli Eremitani, e minaccia di prenderle a cannonate...

Il primo agosto entra a Padova Re Vittorio Emanuele II, ospitato prima in palazzo Sartori-Maritani in

Prà della Valle, poi in palazzo Treves, all'Ospedale. A Padova, in quel luglio memorabile, ha stanza il Comando Supremo italiano; un'altra volta, tra cinquant'anni, all'indomani di Caporetto, avrà ancora sede a Padova il Comando Supremo.



Giunge notizia che a Lissa e a Bezzecca sono valorosamente morti, tra le schiere italiane, diversi padovani. Si conclude la IV guerra per l'Indipendenza.

All'Università vengono sospesi dall'insegnamento alcuni professori «austriacanti»; scoppia una bomba davanti alla casa del famoso chirurgo Tito Vanzetti; ma nel complesso il passaggio dei poteri avviene con una certa tranquillità. A reggere la provincia viene nominato commissario del Re il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, patriota e letterato, già capo a Bologna del governo provvisorio e ministro dell'Agricoltura. Il Pepoli era nipote del Re Murat, e verrà, successivamente, nominato ambasciatore d'Italia a Vienna.

Non molti gli avvenimenti di questi ultimi mesi del '66, primi di Padova italiana, ma alcuni rilevanti. E' fissato per i giorni 21 e 22 ottobre il Plebiscito: 29.894 voti, tutti per l'Annessione. Anche il Vescovo (mons. Manfredini, settantaquat-



trenne, da dieci anni succeduto a mons. Farina) si reca a votare nel seggio della Gran Guardia.

L'estate aveva portato anche a Padova l'epidemia del colera (anzi del choléra come si scriveva allora), calamità purtroppo abituale, soprattutto a causa delle condizioni igieniche talvolta precarie.

E' consentito fumare nelle sale del Pedrocchi? C'è addirittura tempo per una polemica giornalistica in proposito.

Si preparano degni festeggiamenti per l'arrivo del Re, il 16 novembre, dopo i risultati del Plebiscito, e si progettano statue «in plastica» da erigere in piazza dei Noli, delle Biade e in Prato della Valle. Cosa fosse questa «plastica» delle statue non siamo riusciti a capirlo; ma non si fece neppure a tempo di prepararle.



Il 28 ottobre si tengono le prime elezioni amministrative: nel comune sono iscritti 2.615 elettori, ma i votanti sono solo 909 ed eleggono quaranta consiglieri. In novembre le elezioni politiche: si devono eleggere, con il sistema uninominale, sei deputati, che dovranno andare a Firenze, per la IX legislatura, nei collegi di Padova I (città e frazioni), Padova II (28 comuni), Cittadella e Camposampiero, Piove di Sacco, Este e Monselice, Montagnana.

A Padova I viene eletto il conte Cavalli (che supera, nientemeno, Alberto Cavalletto) con 306 voti su 502 votanti e 660 iscritti; a Padova II Vincenzo Stefano Breda che supera Pietro Venier con 155 voti (226-406); a Montagnana Girolamo Faccioli (su Lauro Bernardi: 179 - 333 - 531), a Cittadella il conte Andrea Cittadella Vigodarzere (sul prof. Giampietro Tolomei: 211 - 327 - 595), a Este (259 - 333 - 688) e a Piove (199 - 232 - 410) trionfa ancora il conte Ferdinando Cavalli, economista e studioso di problemi veneti. Nelle suppletive, avendo il Cavalli «optato» per Piove, riescono eletti a Padova il Piccoli e a Este Paolo Lioy.

Il 4 dicembre viene nominato il

primo Sindaco di Padova (la nomina è fatta con decreto reale): Andrea Meneghini, grande figura di patriota. La prima Giunta Comunale è composta da Fioravanti Onesti, Da Zara, Cristina, Frizzarin, Sacerdoti, Cerato e Giovanni Giustiniani. I sindaci dei comuni capoluoghi di mandamento sono: a Monselice Antonio De Pieri, a Camposampiero Benedetto Momio, a Montagnana Alvisè Carazzolo, a Cittadella Giuseppe Tombolan Fava, a Conselve Antonio Fante, a Piove Enrico Breda.

Il 10 dicembre il marchese Popoli, assolto il suo compito, lascia Padova, e verrà nominato primo prefetto del Regno l'avv. Luigi Zini. Si rinnovano il 23 dicembre le elezioni amministrative, per il Comune e la Provincia.

Il Comando Militare dispone che la Banda Musicale tenga settimanalmente due concerti pubblici: la domenica in Prato della Valle e il giovedì in piazza dei Signori.

E' sorta, in questi mesi, su iniziativa di Luigi Luzzatti (il 20 settembre aveva tenuto una conferenza alla Società d'Incoraggiamento sul modo di istituirla) la Banca Popolare di Padova. Il 26 dicembre vi è la riunione costitutiva, viene fissata la sede a S. Carlo 3361 (via Zabarella d'oggi) e viene nominato primo presidente Maso Trieste.

Muore il 4 dicembre il duca Silvestro Camerini, l'artefice della grande fortuna della sua famiglia. Aveva iniziato con un modestissimo commercio della sabbia, si era trasferito a Piazzola sul Brenta nel '42 acquistando la stupenda villa Corner-Giovanelli, era stato creato duca, e lascia una fortuna a quei tempi incalcolabile.

## 1867

L'Università di Padova, durante i moti quarantotteschi, aveva 1.800 iscritti ed era al quarto posto tra le Università d'Europa per numero di studenti. C'è una lieve diminuzione di studenti nel primo anno accade-

mico, successivo all'Annessione: l'Ateneo, pur sempre frequentatissimo da dalmati e istriani, ha invece qualche defezione da parte di triestini, trentini e transalpini. Nel '67 viene nominato Rettore Giuseppe De Leva, nato a Zara, e storico insigne, di italianissimi sentimenti.

Un solo raffronto: in quell'epoca ci furono in tutte le Università italiane e negli istituti di insegnamento superiore 13.577 iscritti. Pensiamo, invece, al numero attuale degli iscritti alla sola Università di Padova...

L'Università di Padova (come accadrà a quella di Roma nel '70) viene equiparata in tutto e per tutto agli altri Atenei del Regno, ed è una delle poche «complete», cioè con le quattro facoltà (giurisprudenza; medicina e chirurgia; scienze matematiche, fisiche e naturali; filosofia e lettere) e la scuola di Applicazione per Ingegneria.

A proposito dell'Università: il 14 gennaio tiene la sua prolusione alla Cattedra di letteratura italiana Giacomo Zanella, ormai da diversi anni cittadino di Padova, dove aveva composto per le nozze dell'amico e allievo Luigi Luzzatti (il futuro presidente del Consiglio) la «Conchiglia fossile».

Per l'anno accademico 1867-68 la solenne inaugurazione viene rinviata a tempo indeterminato. Contestazioni? La situazione politica non lo consiglia.



Durante le feste di Carnevale, il 5 febbraio, al Casinò Pedrocchi si inaugurano i lampadari a gaz a 64 beccucci, forniti dalla Fabbrica Nazionale Milanese. Avrebbero sbalordito persino il sior Antonio e il Jappelli. L'illuminazione, in città, invece, lascia molto a desiderare, se rileggiamo questo «desiderio» apparso nei giornali del tempo: «Vorremmo (sic) vedere che le carrozze che girano la città di notte fossero illuminate dai rispettivi fanali. Per le vetture pubbliche ci pensino gli incaricati della sorveglianza, ma per le private sentiamo il bisogno di fare una certa speciale raccomandazione».



Avvenimento importantissimo, il 5 marzo, l'arrivo di Garibaldi. Giunge da Venezia, in carrozza, per la strada di Strà, scortato da uno stuolo a non finire di amici, ammiratori, curiosi, che fanno ressa soprattutto al Portello. Va ospite nel palazzo di Paolo da Zara a S. Daniele, e i cronisti registrano due frasi del Generale. Quella che egli dice la sera, dal poggiolo, rivolto alla folla plaudente: «Vi ringrazio della cara accoglienza. Mi sembrate gente più da fatti che da parole», e quella che pronuncia l'indomani, visitando la Università e passando davanti al busto di Galileo: «Oh quanto ha sofferto questo illustre per le persecuzioni dei preti!» Lapidarie tutte e due, degna la prima di un uomo di poche parole, come era Garibaldi; inevitabile la seconda se pensiamo che erano gli anni cruciali della questione romana.

Ernesto Rossi, il grande tragico, al Teatro Sociale, interpreta l'«Amleto» in onore di Garibaldi (e questo fatto, lo vedremo in seguito, sarà ricordato).



Per le elezioni politiche che devono rinnovare la Camera dei Deputati (X Legislatura) e si tengono il 10 marzo, Garibaldi raccomanda viva-

mente agli elettori tre candidati, tre garibaldini puro sangue: Giuseppe Guerzoni a Piove di Sacco, Emilio Faccioli a Montagnana, e, nientemeno, Nino Bixio a Cittadella e a Padova II. Poco contano l'altissimo patronato e il successo trionfale, unanime, riportato dall'Eroe dei Due Mondi durante il suo soggiorno a Padova: i tre candidati vengono «trombati» e riescono eletti Piccoli a Padova I, Vincenzo Stefano Breda a Padova II, Alvise Carazzolo a Montagnana, Ferdinando Cavalli a Piove, Andrea Cittadella Vigodarzere a Cittadella, ed a Este, dopo il ballottaggio, Emilio Morpurgo.

Ritorna, purtroppo, nell'estate, il colera, che i giornali definiscono «morbo asiatico» (ed è malattia ben più grave dell'asiatica dei nostri inverni); per timore di contagi non si effettua il «Palio» in Prato della Valle e la Posta sottopone a suffamigi tutte le lettere e le gazzette. Al Liceo Ginnasiale Davila (già Santo Stefano, e poi Tito Livio) viene sospesa ed annullata la cerimonia di premiazione dei licenziati. Su 99 candidati ne sono stati dichiarati idonei 79.



Nondimeno giungono in città ospiti illustri. Re Ludovico I di Ba-

viera, in incognito, scende all'Albergo Stella d'Oro, in piazza dei Noli, dove arriva anche il principe Napoleone (Plon-Plon, il marito della principessa Clotilde). Teodoro Mommsen, già celebre per la sua «Storia di Roma», è pure a Padova alla ricerca di antiche vestigia per le «Province romane da Cesare a Diocleziano». Giunge l'on. D'Ondes Reggio, che «tiene il primo se non l'unico posto della fazione estrema cattolica», ed è cortesemente ricevuto, senza che la sua presenza dia luogo a manifestazioni politiche.

Il 15 giugno transitano per Padova le ceneri di P.F. Calvi, provenienti da Mantova e dirette a Briana, e fanno sosta al Portello nella casa dove il martire un tempo abitò.

Il concorso per la costruzione del nuovo Cimitero è vinto dall'architetto triestino Enrico Holzner, a cui va il primo premio (L. 4.959). Il suo progetto e contrassegnato dal motto: «Coll'equa voce pallida la morte batte ai tuguri ed alle regie porte». Il progetto originario subirà, per motivi economici, notevoli modifiche, ed il Cimitero Monumentale padovano verrà completato da Daniele Donghi soltanto nel 1898.

Il generale Thaon de Revel assume il comando della Divisione Militare.

(continua)



# Padre CIPRIANO CASELLA s. j.

Tracciare un sereno profilo di padre Casella sarebbe altrettanto facile quanto è problema assai complesso farne rivivere la figura interiore.

Educatore ed amico di schiere di discepoli, che mai abbandonò e nelle lieti e nelle tristi occasioni della vita, aveva raccolto nella sua mente un patrimonio di dottrina morale, storico-filosofica, letteraria e scientifica tale da renderlo indagatore profondo d'ogni attuale questione, senza dimenticare, per altro, di passare le logiche conclusioni anche al vaglio del cuore.

Una volta disse di un vistoso dottore in teologia di Padova: «E' certamente molto perspicace, perfetto nei sillogismi e forse anche intelligente, ma non ha cuore».

Collaborò per anni a «Civiltà Cattolica» e ad altri periodici religiosi, trattando i temi più vari e passando con eguale sicurezza dalla preistoria alle teorie evoluzionistiche, dai fenomeni spiritici a quelli ascetici, dalle indagini sociologiche a quelle politiche, dagli studi di riforma carceraria a quelle delle strutture universitarie, dai problemi biblici a quelli razziali; e ciò senza essere tentato di cadere nella superficialità eclettica.

Fondò, assieme ai confratelli Taddei, Persico, Favaro, il Centro di cultura di San Fedele, «Letture», e quella Galleria d'Arte che, dopo «Il Milione», è la più significativa di Milano.

All'Antoniano di Padova rinnovò la Scuola di Religione, costituì lo S.M.O.C. credendo, da buon soldato della Compagnia, nella gerarchia; diresse fino alla fine il mensile che riproduce nel titolo il nome del Pensionato Universitario di Padre Magni.

L'Antoniano organizzò dibattiti di cultura sui problemi della società odierna, dopo aver esaurito la sua collaborazione a quelli non dimenticati del Cir-

colo della Loggia in Montagnana, nei quali sottoponeva, con la sua autorità di moralista, i suoi interventi alla critica di docenti universitari come Carnelutti, Pellegrini, Arslan, Belloni, Flarer, Dogo e di alti magistrati o professionisti.

La sua opera fu richiesta anche in delicatissimi affari della Chiesa ed a favore di chiunque avesse bisogno della sua generosa costanza.

A nessuno disse di «no» e la sua piccola agenda era sempre sovraccarica di visite, incontri, viaggi continui in Italia e all'estero, nei quali avvicinava gente d'ogni classe sociale, donando ovunque incoraggiamenti e speranze.

Durante il periodo dell'occupazione nel Nord-Italia dei Tedeschi, salvò dai campi di concentramento diversi padovani, rischiando più volte di sostituire chi era sospettato.

Il suo esprimersi oralmente, quanto invece il suo scritto era lineare e profondo, era piuttosto difficoltoso, perché evidentemente il pensiero, anzi i pensieri precedevano e battevano sul tempo la parola... Ciononostante la sua esposizione era in un certo qual modo originale e vi si vedeva lo sforzo del pensatore che ricercava ad ogni costo la giusta sintesi. Per questa ragione, penso, Rinaldo Pellegrini lo volle al suo fianco anche nel Congresso Internazionale di Medicina Legale all'Aquila qualche anno addietro.

Ed è forse proprio per queste sue possibilità che il Cardinale Schuster qualche anno addietro lo convocò d'urgenza: «Corra a Roma e mi salvi dalla scomunica del Santo Ufficio "Il Diavolo"». E padre Casella riuscì a salvare anche l'ultimo libro di Giovanni Papini.

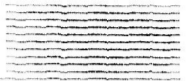
Padre Casella si allontanò per il suo ultimo appuntamento lasciando soltanto la traccia della sua ultima fatica: un nuovo studio su S. Luigi Gonzaga, su inediti rintracciati in archivi mantovani.

GIOVANNI PERTILE





## LETTERE ALLA DIREZIONE



### LA CORSA DEI BARBARI

Nel numero di ottobre di codesta Rivista ho letto l'articolo di Giorgio Orefice «La corsa dei barbari». Io ho sempre creduto che si chiamasse la corsa dei «barberi», prendesse cioè nome dai cavalli originari di Barberia. So che l'autore è anche competentissimo nella scienza ippica. E vorrei mi fosse spiegato perché si chiamava «dei barbari». Molti cordiali saluti.

VITTORIO RIPPI

*Il gentile lettore ha ragione: la corsa dei cavalli scossi dovrebbe essere detta corsa dei barberi poiché per barbero si intendeva non solo il cavallo corridore di Barberia, ma ogni cavallo che comunemente serviva solo per uso di correre il palio.*

*«Qual su le mosse il barbero si vede che il cenno del partir focoso attende...» dice l'ariosto (Or. Fur. 45-71).*

*Ma l'uso padovano era, erroneamente, diverso; ed anche nella Relazione delle corse seguite in Prato della Valle il 2 luglio 1766 ed il 1° luglio 1767 e nella elencazione dei partecipanti si usa la voce barbari in luogo di barberi e barbaresco si chiama l'uomo che li ha in custodia nelle singole nicchie di partenza. Così pure le «Istruzioni» ripetono:*

*«Ad effetto che segua il corso de' Barbari senza disordini...» e «Nessun ardisca pregiudicare la libertà dei Barbari con bacchette, bastoni, scuriade...» ecc.*

*Sicché gli «animosi destrieri» i «dextrarii» dei ludi patavini divennero barbari nel linguaggio locale.*

G. O.

### A PROPOSITO DI SEB. MELAN

Ho letto la «Briciola» sull'ultimo numero della Rivista «Padova» riguardante l'autore della Lapide a Mons. Sebastiano Melan, nel Duomo di Padova.

Trovo però sul «Brenta» del 30 novembre 1850 (anno I n. IV) una comunicazione a firma Carlo Leoni che trascrivo:

### IL MONUMENTO MELAN ERETTO IN DUOMO (resoconto della spesa)

Dall'elenco degli offerenti:

(Precipui offerenti: Seminario, L. 130. - Università, 98. - Canonici, 24. - Congr. dei Parochi, 18. - Cittadella-Vigodarzere, 48. - Papafava, 48. - G. Cittadella, 12. - Alessandro De Marchi, 26. - Pedron Arcipr., 41. - Dott. Podrecca, 12. - Luigi Borghi, 24. - Ab. Burlini, 18. - Canova Vesc., 24. - Ab. L. Zotti, 12. - Zotti Luigi, 10. - Angelo Calzavara, 20. - Can. Dallavia, 19. - Prof. Configliacchi, 12. - Fiorioli, 11. - Govi, 12. - Ab. Sorgato, 36. - Tommaseo, 9. - Dott. Vianello, 12. - C. Leoni, 100) e delle offerte, da me pubblicato nel Novembre dell'anno scorso, inserito anco nel Giornale dei Parochi, risulta:

Somma spendibile Austr. L. 1095.50.

Date al Tommaseo Austr. L. 800 in carta veneta, cui sottraesi lo stesso sconto, onde furono a me pagate, di Austr. L. 224. Restano . . . . . » 576.—

Allo scultore Petrelli, compresa la spesa di collocamento, e di carta bollata per le istanze . . . . . » 517.50

Civanzo dato a Maritani Sartori Cassiere per gli Asili d'infanzia . . . . . » 2.—

Di altre piccole spese non curai tener nota.

Austr. L. 1095.50

A chi mi chiese come l'illustre Tommaseo impiegasse quel denaro, dirò ch'era sua intenzione di erigere il marmo in S. Giovanni e Paolo; ma poi venute le strettezze del blocco, egli diede parte di quello a sollievo dei prolungati patimenti della infelice Città, com'egli stesso annunziò sì nella *Gazzetta di Venezia*, che nel suo Giornale *La fratellanza de' popoli*; ove nel N. 15, egli dice: *che usare qualche parte della somma destinata alla cara memoria di Seb. Melan in tanta pubblica urgenza di carità, fosse un più degnamente onorarlo. — E a ciò fare* (prosegue in sua lettera di Corfù) *credo mi desse diritto l'umanità. Comunque, io*



*povero, io nell'esiglio e afflitto non dimenticai la memoria del Melan, e qui in Corfù gli feci incidere e porre nella Cattedrale questa iscrizione: A Seb. Melan - canonico - direttore allo studio teologico - morto nel 1847 d'anni 78 - modesto povero pio - ch'educò gl'ingegni - svolgendo la fantasia coll'affetto - N. Tommaseo - discepolo e amico - nell'esilio - poiché in Padova col suo nome non può - a spese di molti padovani e sue - pose questa lapide - consolato ch'anco in terra greca - rimanga memoria del caro nome. — Andrea Mustoxidi mandommi il marmo da Paro. Ella vedrà nominati i Padovani, acciò sia reso a tutti il suo. Vi posi il mio nome, non per vanità, ma per testimonianza di affetto. Io poteva, volgendomi per Italia a chi non disama il mio nome, raccogliere ben più che mille lire, avendone dalla sola Trieste raccolte parecchie milliaja pe' i poveri di Sebenico; ma piauemi che Padova e il Capitolo emendassero le indegne esequie fatte al Melan dall'Università. E un altro monumento a quella onorata memoria sarà un volumetto, in cui raccorre il fiore de' suoi scritti.*

E ciò sia detto a coloro che mi chiesero come il Tommaseo avesse impiegata la detta somma, cioè a coloro che no'l conoscono.

La Commissione all'Ornato, che volle mutare il disegno chi'o aveva scelto, ne approvò anco l'esecuzione, solo lamentando non esservi in Duomo altro sito più opportuno da porre meno alto il marmo.

Una corrispondenza di più mesi dovei mantenere col Capitolo, acciò indurlo a permettere l'iscrizione italiana del Tommaseo invece d'una latina.

L'amore alla legalità è sì grande fra noi, che per porre un sasso ad un morto sono indispensabili cinque permessi. Alle varie lunghe e nojosissime pratiche e spiacerze che mi costò questa bisogna sarà compenso l'aver cooperato ad onorare il precettore di chi dettò *L'Italia* e il *Dizionario dei Sinonimi*.

Padova 22 Novembre 1850

C. LEONI

Pare che non vi siano dubbi: lo stesso Leoni, aperitis verbiis, riconosce la paternità della lapide al Tommaseo. Cordiali saluti,

**WANDA BUFFOLIN**

*Resta però il fatto che il volume «Iscrizioni storico-lapidarie di Carlo Leoni» venne stampato (vivente l'autore) dal Prosperini nel 1858; otto anni dopo la notizia del «Brenta». E Carlo Leoni era troppo un brav'uomo per appropriarsi della lapide del Tommaseo; e così vasta la sua produzione epigrafica che ben poco merito gli aggiungeva la lapide del Melan (per quanto bellissima e degna del Tommaseo).*

*Fu, per caso, la lapide, dettata in collaborazione dal Tommaseo e da Leoni? O i motivi di convenienza, di cui parla l'ab. Spagnolo, riguardavano invece (anziché il Tommaseo) il Leoni: cioè la polemica con i Canonici era stata da parte del Leoni così aspra da non consentirgli l'apposizione di una sua epigrafe?*

## IL CAPITANO QUAGLIA

C'è nessuno tra i lettori della Rivista «Padova» che ricordi il capitano Quaglia?

Mi piacerebbe davvero trovare chi potesse fornirmi (in quest'epoca dove assistiamo alle sempre maggiori e più fantastiche imprese dell'astronautica) qualche precisa notizia su questo «mongolfierista» di tipo artigiano che, circa settant'anni fa, rischiava certamente la vita ad ogni «esibizione», ed era un uomo semplice, simpatico, coraggioso e povero.

Alla fine dell'Ottocento, non c'era grossa sagra o fiera patronale, nei centri del padovano e del Veneto, alla quale il capitano Quaglia non partecipasse e non si esibisse col suo pallone in un'ascensione.

Alla mattina, di buon'ora, l'aeronauta coadiuvato dalla moglie e dai tre o quattro figlioletti, si prodigava per le strade e i caffè a distribuire foglietti pubblicitari e a dare particolari sulla prossima impresa, sull'ora e sul luogo.

Con assoluta puntualità, nel luogo e all'ora stabiliti, veniva portato l'aerostato afflosciato (A Montagnana, di solito, l'impresa si compiva sulla piazzetta di fronte al Teatro Sociale, presso il castello di Porta Alberi).

Si accendeva un grande fuoco rotondo di fascine, trattenuto da una griglia di ferro. Con molta cautela, prima che il fuoco prendesse certe proporzioni, il pallone (non di carta, ma di stoffa leggera, forse cotone) veniva appeso su una grande carrucola, per mezzo di un anello metallico sulla sommità, e quindi fissato su una corda tesa tra due alti pali piantati al di quà e al di là del focolaio. La larga bocca rotonda veniva a trovarsi posta sopra il fuoco, ad una conveniente altezza. Il meccanismo di sospensione era disposto in modo che al momento voluto la corda che lo tratteneva potesse essere facilmente sfilata ed il pallone così liberato.

Intorno alla bocca del pallone c'era un grande cerchio di metallo.

Un gruppo di ragazzotti del luogo, con comprensibile orgoglio, si prestavano gratuitamente a trattenere la bocca del pallone sul fuoco. Man mano che l'aria calda saliva, il pallone adagio adagio si gonfiava.

Durante questa preparazione il capitano Quaglia (con tutta la famiglia) si sparpagliava tra il pubblico per raccogliere offerte. Girando tra la folla, con il capo coperto da un vecchio berretto da ufficiale di marina, il capitano con voce piagnucolosa, ma con molta dignità, si prodigava a spiegare l'arditezza e la pericolosità dell'ascensione.

Avvicinandosi il momento della partenza, il falò era al massimo e la folla gremiva tutt'attorno. Le fiamme tentavano di lambire le parti inferiori del pallone: il capitano Quaglia con stracci intrisi d'acqua correva attorno per spegnere qualche principio d'incendio, la moglie ed i figli intensificavano le richieste di offerte, mostrandosi preoccupati e piangenti, e por-



tando al più alto grado l'emozione e la preoccupazione generale.

Il pallone, pronto a partire, fremeva, tendendo al massimo la corda di sospensione, e si agitava di qua e di là.

A questo punto il capitano Quaglia agganciava in fretta al cerchio di ferro della bocca, a due estremità della circonferenza, i capi di due lunghe corde, che trattenevano il paletto di un trapezio: si curvava un poco, tirava le due corde e vi si appoggiava. Al «via!» la corda fra i due pali veniva sfilata, il pallone si innalzava di scatto, trascinandosi il trapezio e il capitano Quaglia. Questi, lasciandosi penzolare, compiva con destrezza alcune evoluzioni e poi si sedeva sul trapezio, reggendosi con una mano. Con l'altro braccio salutava la folla plaudente.

Gli spettatori più giovani, appena notavano da quale parte il vento sospingeva il pallone, si precipitavano a rincorrerlo a piedi o in bicicletta. Il pallone raggiungeva i tre-quattrocento metri d'altezza, e di solito andava a cadere (appena l'aria calda interna si raffreddava) a qualche chilometro.

Ma chi era veramente questo capitano Quaglia? E si chiamava proprio così? E di dove era? E dove è finito?

Cordiali saluti.

**UBALDO STAZZI**

## **LA CHIESA DI S. GIUSTINA**

La Basilica di S. Giustiana è celebre come una delle più grandi Chiese del mondo. Ma conserva pure insigni reliquie. Quali sono le più importanti?

Con cordiali saluti.

**PAOLO BARBETTINI**

*Antonio Baschirotto, autore di una poco nota «Guida Religiosa di Padova per i pellegrini» (Drucker 1895), dalla quale desumiamo molte delle notizie che interessano il sig. Barbettini, definì la grande e bella Basilica «culla della fede padovana e veneta».*

*La Basilica, cionondimeno (e basterà rileggere la recente «Guida» di Padre Pepi) conobbe momenti di deplorabile abbandono.*

*E' uno dei maggiori tempi della Cristianità, per le sue misure: la navata maggiore è lunga m. 121.60, il transetto m. 82.25. Ma è anche uno dei maggiori tempi cristiani per le tombe e reliquie di Santi che custodisce.*

*Nell'urna dell'altare della crociera di sinistra vi è il corpo di un Evangelista: S. Luca, trasportato a Padova nel 740 dalla chiesa dei SS. Apostoli di Costantinopoli, ad opera di S. Urio.*

*Nell'urna della crociera di destra vi è il corpo di un Apostolo: S. Mattia.*

*Sotto l'Altare Maggiore riposa S. Giustina, patrona di Padova. Sulla destra della Basilica nel VI altare vi sono i corpi dei tre Santi Innocenti, nel VII il corpo di S. Urio, nel IX S. Massimo, secondo vescovo di Padova. Sulla sinistra nel VI altare S. Giuliano, patrizio padovano, nel VII S. Felicita monaca benedettina, nel IX il beato Arnaldo, abate, della famiglia padovana dei Catanei.*

*Dietro l'altare di S. Mattia vi è il pozzo dei SS. Martiri, accanto vi è l'altare con il corpo della Beata Giacoma, veronese.*

*Si venera inoltre nella successiva cappellina, il corpo di S. Prodocimo, primo Vescovo di Padova.*

## **DIZIONARIO DELLE PASTE E DELLE TORTE**

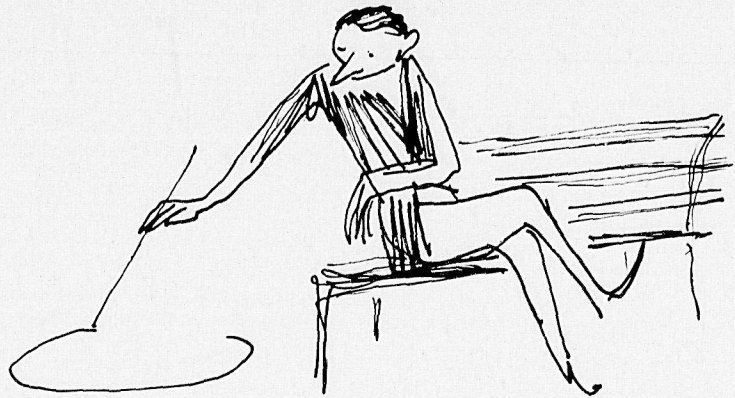
La Società Motta (una delle maggiori industrie alimentari europee) ha presentato l'11 novembre nel Mottagrill di Padova-Limena il «Dizionario delle paste e delle torte». La presentazione padovana ha avuto particolare interesse perché era presente l'illustre autore del «Dizionario», Massimo Alberini, e l'Alberini, per chi

non lo ricordasse, è nato a Padova all'ombra di San Benedetto.

L'illustratissimo volumetto della Mostra potrebbe sembrare, a prima vista, il vademecum dei buongustai o dei golosi; può invece diventare una utilissima appendice ai vocabolari della lingua italiana per chi voglia conoscere moltissimi nomi (tecnici e non) della pasticceria.

Tutte le paste e le torte descritte dall'Alberini furono poi offerte dalla Motta ai presenti nel corso della serata. Ed impeccabile, come sempre, la direzione di Michelangelo Votta, cortesissima guida ai segreti e alle meraviglie del Mottagrill.





## NOTE E DIVAGAZIONI

### POVERO CAVALLETTO!

Alberto Cavalletto fu, nella storia del Risorgimento padovano, senza dubbio il personaggio di maggior rilievo. Condannato a morte nel '52 a Mantova, commutata la pena in sedici anni di reclusione, carcerato a Josephstadt e a Lubiana, esule quindi a Brescia e a Firenze, poté ritornare a Padova soltanto dopo la Unione. E qui riprese la sua modesta (ma non inutile) carriera negli uffici tecnici delle opere pubbliche, senza nulla chiedere, senza nulla pretendere.

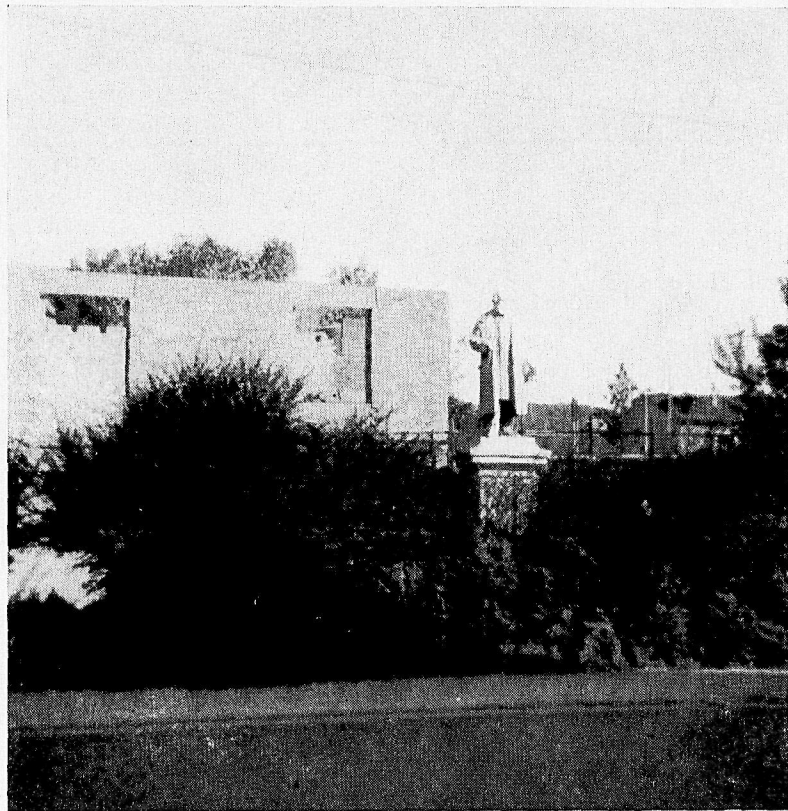
Né Padova, e i padovani, in verità, granché gli offrono...

Fu deputato, ma di Valdagno, S. Vito e Udine. Nei collegi elettorali cittadini non venne eletto. Fu (meritamente) senatore, ma a tarda età: quasi ottantenne. (Si dice che, giuntagli la nomina sovrana, quasi schernendosi, esclamasse: «Mi no vogio andar co' quei veci...»).

Se Padova poco gli diede in vita, forse ancor meno gli diede dopo la sua morte. Gli dedicò la strada in cui era modestamente vissuto ed in cui era spirato il 19 ottobre 1907. E nel 1902 gli eresse un monumentino nel Cortile pensile del Municipio: una statua di Augusto Sanavio né pregevole né ignobile.

Ma, evidentemente, parve troppo. E la statua venne trasferita in via Cavalletto.

Proprio allorché si celebrava il Centenario del-



l'Unione, su queste pagine Farfarello osservò che la statua era in istato di grande abbandono, tra le erbacce incolte e le persiane scassate di una casa in demolizione.

Le erbacce sono rimaste; un nuovo fabbricato è ormai sorto. E poiché è impensabile che l'edificio disturbi la statua, c'è fondato motivo di ritenere che la statua disturbi l'edificio.

### IL SECONDO LICEO SCIENTIFICO

E di fronte alla statua del Cavalletto c'è la Succursale del Liceo Scientifico Ippolito Nievo. Una succursale che ormai ha le caratteristiche dell'auspicato nuovo secondo Liceo Scientifico padovano.

Si sta già pensando a trovargli un nome. Intitolarlo, cioè, a qualche personaggio. Ci dicono anche che sia stato pensato al nome di Enrico Fermi. (Qualche studente, invece, suggerirebbe, il nome di Mao).

Insigne senza dubbio, nel campo scientifico, il nome del Fermi. Ma che c'entra con Padova? E quale maggior gloria deriverebbe al romano-americano, premio Nobel, costruttore della prima pila ad uranio, precursore dell'«atomica», dall'aver il suo nome su una scuola padovana?

Sarebbe in certo qual modo (già abbiamo avuto occasione di dirlo) come dedicare una scuola padovana a Leonardo da Vinci o a Dante, a Manzoni o a Marconi.

Un nome, secondo noi, a Padova si impone per un Liceo Scientifico: Galileo Galilei.

E non importa se già vi sia una scuola media a lui dedicata.

Oppure si potrebbe pensare a G. B. Morgagni, a Gregorio Ricci Curbastro, a Tullio Levi Civita, a Giuseppe Dalla Vedova. E perché non a Pietro Bembo? Melchiorre Cesarotti? Ugo Foscolo? Carlo Goldoni? Oppure Luigi Luzzatti?

Un nostro illustre Amico ci ha fatto osservare, a proposito di scuole, quanto meriterebbe di essere ricordato, in una scuola cittadina, il nome di Luigi Pulci. Aggiungiamo che anche Guido Guinizzelli morì in terra padovana.

### ROSMINI AL SANTO

Sul «Messaggero di S. Antonio» di novembre p. Vergilio Gamboso ricorda la devozione di Antonio Rosmini per il Santo padovano, e traccia addirittura un parallelo tra le due figure. Il Rosmini «del Santo non si limitò a portare il nome, ma gli somigliava nel presentare scienza e santità unite e l'una nascente dall'altra».

Il roveretano trascorse a Padova il triennio 1816-19, studente di teologia all'Università. Abitava a pochi passi dalla Basilica, nell'attuale via Cesarotti, dove si



legge la lapide dettata da Erminio Troilo.

Tra i frati del Santo conobbe il p. Luigi Minciotti, bibliotecario dell'Antoniana e professore all'Università, il dalmata p. Antonio Tommaseo, zio di Nicolò, il vicentino p. Francesco Peruzzo. Qualche anno dopo, il 24 aprile 1821, sacerdote novello (il Rosmini era stato ordinato prete a Chioggia il 21 aprile) celebrò al Santo la sua terza Messa. Tornò a Padova il 23 giugno 1822 per la laurea in teologia.

## LA FINE DEL BARCON

Il «Barcon» di Thiene, cioè il Seminario Minore della Diocesi di Padova con l'anno scolastico in corso cesserà di funzionare.

Il «Barcon» sorse nel Settecento, come luogo di vacanza delle Dame Inglesi di Vicenza; all'inizio di questo secolo divenne Collegio Vescovile; nel 1922 cominciò a ricevere i giovani che iniziavano la loro vita di seminarista. C'è da ricordare anche che durante la prima guerra mondiale venne trasformato in Ospedale Militare, e durante la seconda accolse tutto il Seminario di Padova.

Il «Barcon» non è più in grado di ospitare giovani: motivi di stabilità e inadeguatezza di impianti lo sconsigliano.

Le Suore del Cottolengo (che assistevano i giovani) sono state richiamate a Torino. E, sopra tutto, è sorto il nuovo Seminario Minore e la divisione non era più conveniente.

Per il «Barcon» dal 1908 ad oggi sono passati circa 12.500 allievi.

## UN FILOSOFO ALLA TASTIERA

*«Il genio — dice sorridendo — è qualcosa che non appartiene al nostro secolo. Eppure — continua — ci deve essere qualcosa nell'artista che lo fa completo. Qualcosa che forse la scienza d'oggi potrebbe chiamare magnetismo, o in qualche altro modo».*

*Chi parla è un uomo di quarant'anni, ma ne dimostra poco più di una trentina. Un uomo famoso ormai da un ventennio e che pure, solo in quest'ultimo periodo, è divenuto un divo. Cosa difficilissima per chi si dedica, per mestiere, al pianoforte classico e alla musica in genere. Difficile per due ragioni: innanzitutto perché il divismo è regolato alle sfere della banalità, nel cielo della musica, in secondo luogo perché divi si diventa per lo più solo eccedendo in qualche cosa. E al contrario. Alexis Weissenberg, che parla di «genio» e di «magnetismo», è la misura fatta uomo.*

*Weissenberg è bulgaro ma appartiene al mondo.*

*«Quando si è costretti a vivere in ogni città, a partire all'alba per suonare alla sera dall'altra parte dell'emisfero, allora i nazionalismi e i confini diventano ridicoli», dice in italiano, ma potrebbe ripeterlo in almeno sette o otto lingue, dato che ha anticipato i criteri del MEC o addirittura quelli delle Nazioni Unite. Per non avere barriere intellettuali.*

*E' elegante, modesto, cortese, antidivo fino al possibile, ancora in imbarazzo davanti alla richiesta di un autografo, che pure gli fa piacere sentirsi chiedere. Ma come suona questo pianista che passa per uno dei maggiori del momento? Rispondere: «Bene» sarebbe ridicolo. E' un pianista legato alla tradizione classica eppure decisamente moderno. Non si occupa di musica elettronica, non compone «concerti che non si debbono ascoltare», non fracassa strumenti: interpreta Chopin, Schumann, Liszt, Bach senza tuttavia lasciarsi soggiogare dai precedenti. Cercando in ognuno dei grandi compositori del passato un punto di contatto con se stesso e sviluppando la musica in questa direzione. Per dare quanto più può al pubblico.*

*Lo si avverte immediatamente ascoltandolo in concerto e lo si avverte ugualmente, nonostante la frigidità del veicolo, nei molti dischi che incide. In Schumann, per esempio, al quale oltre al colore offre il calore di un'autentica umanità, a Chopin che riscatta dai falsi sentimentalismi. Di Chopin — al quale è legato da particolari affinità — ha registrato per la EMI «L'opera per pianoforte e orchestra», in tre grandi microscolco che comprendono l'«Andante spianato e grande Polonaise brillante», «Krakowiak», la «Fantasia su delle arie nazionali polacche» e le variazioni su «Là ci darem la mano» che è alla prima incisione assoluta. In più ha inciso — e uscirà quanto prima — la raccolta completa dei «Notturmi», che comprende, a quanto annuncia, due «Notturmi» inediti: in do minore «andante sostenuto» e in do diesis «lento con grande espressione».*

*Ma Chopin è solo un aspetto dell'arte di Weissenberg. La EMI ha, infatti, pubblicato la «Fantasia in do maggiore, op. 17», le «Scene infantili, op. 15», il «Carneval, op. 9», la «Sonata n. 2 in sol minore» opera 22 di Schumann; la «Sonata in si minore» di Liszt e le «Partite» di Bach. Ora si attendono i «Notturmi». Intanto l'Università di Padova si appresta a rendergli un tributo particolare: la laurea «ad honorem» in filosofia. Ed è forse questo allora quello che più preme al pianista. Perché la filosofia è il suo grande hobby, la sua passione segreta. «Un modo — dice ancora — per conoscersi meglio e per riconoscere gli altri attraverso se stessi».*

Da «La Domenica del Corriere» del 21 ottobre 1969.





# VETRINETTA

## FAVOLE VERE

Che un filologo di grande classe, come Augusto Guidi, un bel giorno si scopra poeta (e lui alienissimo da ogni ostentazione abbia l'aria di tenerci a questo scoprimento) è una cosa che in sé non sorprende, vorremmo dire è di moda in questo strano mondo paradossale tutto sospeso tra i rinnegamenti della poesia, come cosa di ieri, e una nostalgia della poesia come cosa di domani. Il fatto è che con queste «Favole Vere» (Rebellato Editore, Cittadella) Augusto Guidi rappresenta mirabilmente (e mirabilmente come pochi) questa contraddizione e ne risulta un contrasto tra l'attrazione dell'ermetismo ed il bisogno della semplicità.

Che cosa sono queste «Favole Ve-

re»? A parte le rivincite del filologo insigne che ogni tanto inserisce nella sua raccolta di poesie in italiano poesie in lingua francese o in lingua inglese, queste poesie sono il mondo della sua tristezza sfumata di umorismo e sempre disposta a risolversi in quello che dopo la sua famiglia è il grande amore della sua vita: l'amore della scuola. Questo diciamo non solo a proposito della poesia «Autunno» dedicata ai suoi allievi di Padova (Guidi fu fino a poco fa ordinario di letteratura inglese nella nostra Università): «In altri corpi, in altri cuori, in altre menti, / matureranno i campi che ho seminato» ma pensiamo a quella deliziosa poesia che chiude la raccolta: «Un platano d'inverno» dove c'è

di tutto, e c'è sopra tutto quel suo gusto di prendere in giro la poesia proprio nel momento in cui egli ne sente più forte il rimpianto («Promettono la vita e la speranza verde della resurrezione, / a noi tutti viandanti delle strade del mondo: / effimera presenza, momentanea affluenza, / e il loro antico acuto salmo»). A noi non resta se non augurare a questo libriccino la fortuna che merita, cioè di trovare dei lettori non troppo specialisti in fatto di ermetismo, i quali per lodarlo finirebbero forse col deformare lo spirito, e non troppo romantici da pretendere da esso una semplicità all'antica che a dire il vero non c'è.

g.t.j.

## ILLUMINISMO E ARCHITETTURA VENETA DEL SETTECENTO

Grande successo di visitatori e di critica ha avuto la mostra «*Illuminismo e architettura del '700 veneto*», aperta dal 31 agosto al 9 novembre 1969, a Palazzo del Monte, presso il famoso duomo di Castelfranco, quello, per intenderci, che contiene la famosa pala del Giorgione, oggi sistemata e illuminata mirabilmente. La mostra è, in ultima analisi, una splendida documentazione fotografica dei rapporti associativi fra Cinquecento, Seicento e Settecento nelle ville venete e nell'architettura in genere delle Venezia. Certe immagini, certi scorci hanno l'esponenza della foto d'arte e la funzionalità della mostra è completata da sequenze cinematografiche a colori con accompagnamento di musiche adeguate, che danno veramente al visitatore il segno di una struttura ve-

neta profonda in ogni caso tutt'altro che superficiale. Soltanto non comprendiamo il termine «Illuminismo» dato alla rassegna, dato che c'entra come i cavoli a merenda.

L'architettura veneta, ci pare, non possa dirsi derivata, nè prima nè dopo, dai fondamenti teorici dei «lumi» e dalla loro metafisica «enciclopedica», a meno che non si voglia porre l'accento sull'armonia delle costruzioni, sulla loro bellezza ordinata, nel quale caso tutta l'arte antica e moderna avrebbe lo stesso ordinamento interiore. L'architettura veneta ha certamente dell'ottimismo, ma è quello di chi può commissionare le fabbriche agresti e cittadine, le ville di campagna. Ci pare che il popolo non fosse affatto ammesso a godere della magnifica vita dei padroni, nobili o borghesi che fossero.

Non dimentichiamo che il governo della Serenissima era un governo assoluto, aristocratico, anche se bonariamente paternalistico e in decadenza. Indubbiamente gli artisti costruttori avranno ricevuto qualche influenza dalle idee rinnovatrici, ma in modo del tutto marginale e segreto, nel significato di interiorizzazione del classicismo. Ma, in conclusione, di parzialmente illuminista, nel Veneto, non vi fu che il Goldoni, limitatamente alla riforma e non al mondo delle sue commedie, che resta del tutto veneziano, nel significato quasi dialettale della parola. Con ciò non si creda che la mostra non ci sia piaciuta. L'abbiamo molto gradita, ma con la variante del titolo, a nostro modestissimo parere, del tutto arbitrario.

G. A.

## PER UN INSEGNAMENTO MODERNO DELLA MATEMATICA NELLA SCUOLA ELEMENTARE

Per i tipi dell'editrice *La Scuola* di Brescia è uscito in questi giorni il volume di Vittorio Duse *Per un insegnamento moderno della matematica nella scuola elementare*. Il Duse, che è Preside, qui a Padova, dell'Istituto tecnico commerciale «Einaudi», che regge con esemplare gentilezza ed energia, rivela, nel volume, l'attenzione, che gli è propria, alla didattica, alla psicologia, alla pedagogia, con quel pizzico di umanesimo sensibile, che è di chi si accosta pur essendo un matematico ai pro-

blemi della scuola, oggi che il cuore si può trapiantare, con quell'*abundantia cordis*, che tanto per fare un esempio, gli suggerisce la dedica «*Matri suavissimae uxori liberisque omnia laeta exoptans*». Nell'introduzione Vittorio Duse informa il lettore sul concetto di istruzione permanente; ai metodi e concetti nuovi è dedicato il secondo capitolo, mentre il terzo introduce cenni di teoria degli insiemi e di algebra moderna; il terzo capitolo è dedicato ai sistemi di numerazione; il quarto ai procedi-

menti operativi per misurare lunghezze, superfici, volumi; il quinto si occupa di esempi di problemi e di questioni moderne; il sesto delle frazioni, dei numeri relativi, delle equazioni e identità secondo le vedute moderne matematiche e psicologiche il settimo tratta di alcune vedute sullo sviluppo dei concetti matematici nell'infanzia; l'ottavo della natura e finalità della ricerca matematica; un'appendice informa sugli spazi vettoriali e sulle matrici.

Un libro specializzato, ma di age-



vole lettura, estremamente utile ai direttori didattici, ai maestri e a tutti coloro che abbiano una certa alofonia verso la matematica. La

## ACTA MEDICAE

E' uscito il volume XIV (Anno Accademico 1967-1968) degli Acta Medicae Historiae Patavina, edito dall'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Padova e diretto da Loris Premuda. Contiene articoli di W. Forssman (La via alla moderna cardiologia) C. Agostoni (Relazione del protomedico G. Trevisan intorno al primo esperimento di inoculazione del vaiolo in Padova) L. Bonuzzi (Carlo Stebb nel rinnovamento veronese dell'assistenza agli infermi) C. Agostoni (Paolo d'Egina e la chirurgia oculare) L. Bonuzzi e G. F. Carletti (Considerazioni intor-

no alla comunicazione simbolica) E. De Capraris (Considerazioni su alcuni aspetti precorritori del pensiero di Seneca in campo psichiatrico) E. Snorasson (Der Däne Johan Rhode in Padua des 17. Johrrunderts, ovvero la figura e l'attività del danese Johan Rhode, insegnante alla Università di Padova nel sec. XVII, della quale è fornita una sintetica e concettosa visione).

Ottimo e pregevole volume (basti pensare che il Forssmann è premio Nobel). Dispiaciano invece le parole che il prof. Premuda scrive nella «Presentazione»: che sono troppo

grandi le difficoltà per continuare a pubblicare la Rivista, che gli specialisti di storia della medicina ormai sono rimasti pochissimi...

consigli dell'uomo di scuola, il messaggio di umanità, signorilità e bontà che è il segno distintivo di qualsiasi valore.

G. A.

I sacrifici dell'Istituto padovano di Storia della Medicina (ed in particolare del suo direttore) noi li immaginiamo tutti.

Che però l'Ateneo padovano che vanta nel settore medico una delle storie più gloriose del mondo, possa lasciar perire questa pubblicazione, questo non vogliamo crederlo. Ma già, è vero, Padova ha dimenticato persino la tomba del Morgagni...

g.t.j.

## NOTE PER UN DIZIONARIO DEI FARMACISTI VENETI

Giuseppe Maggioni e Dantina Talmelli hanno pubblicato, di questi giorni, un volume di oltre centotrenta pagine dal titolo «Prime note per un dizionario bio-biografico dei farmacisti veneti che si distinsero nelle scienze, lettere, arti e nella politica». E' stato raccolto il frutto di molti studi e ricerche; sono state redatte delle biografie concise e precise; si è voluto (giustamente) tralasciare di prendere in esame personaggi viventi. E gli autori si ripromettono di continuare nella loro opera, arricchendola sempre più di notizie. Noi formuliamo ogni migliore augurio alle loro fatiche, quantunque ci sembri che il loro lavoro possa considerarsi già completo sotto molti aspetti, e che si sia solo peccato, nel titolo, di eccessiva modestia.

Tra i farmacisti ricordati ci pare il caso li soffermarci su quelli che nacquero, vissero o operarono a Padova. Da Pietro Bettanini, appassionato naturalista ed imbalsamatore

di animali (1793-1846) a Francesco Bevilacqua (1668-1764), speciale alla Crosara del Santo, all'insegna dell'Aquila e secondo chirurgo all'Ospe-dale; da Angelo Bolzetta (sec. XVII) titolare della farmacia all'Angelo in Piazza delle Erbe a Angelo Cabiati (sec. XVIII), compilatore del «viridarium» donato all'Orto Botanico; da Carlo Cerato (1813-1886) patriota insigne ad Arturo Fanoli (1883-1960) speciale in piazza del Duomo a Treviso; da Gino Matteazzi (1879-1946) collaboratore di Marenduzzo a Cittadella a Luigi Benedetto Menegazzi (1793-1854) di Stanghella; da Jacopo Monico (1858-1936) studioso della terapia ipodermica a Domenico Righetto (sec. XIX) gestore della Fonte Raineriana di Arquà; da Giov. Batt. Ronconi (1812-1866) storico ed organizzatore della classe dei farmacisti, al montagnanese Antonio Sgobbis (sec. XVII); da Annibale Todaro lo speciale dell'Assunta di Conselve e patriota, ad Alfonso Turri (1803-1883) l'amico di Cavalletto, e a Giuseppe

Zeni (montagnanese, 1787-1845) primo preparatore della stricnina e della morfina e geniale creatore di un metodo per togliere gli affreschi dalle pareti.

Il volume è completato dalle biografie dei «Maestri dello Studio Farmaceutico di Padova»: Francesco Ciotto, Giovanni Battista Cornioni, Francesco Filippuzzi, Efisio Mameli, Salvatore Mandruzzato, Girolamo Melandri Contessi, Giuseppe Mingoni, Francesco Ragazzini, Pietro Spica.

Scrivono gli autori, nella prefazione, che la loro pubblicazione esce in particolare momento nel quale la professione dei farmacisti deve essere difesa. D'accordo. Ma, ripensando al titolo, e cioè a farmacisti distinti anche «nella politica» ci viene da fare questa domanda ai bravissimi Maggioni e Talmelli: ci furono mai farmacisti (veneti o non) che varcarono la soglia del Parlamento?

g.t.j.

## IL TOULET di Giuliano Toso Rodinis

Ci sono, nelle civiltà letterarie, dei poeti che anche se non si possono chiamare grandi hanno una loro validità, un loro preciso significato storico e poetico. Non sono certamente i soliti minori e si potrebbero definire, con una felice espressione della critica d'arte, dei «petits maitres». Tale ci sembra essere il francese Paul-Jean Toulet. Nella collana «Il Castoro» della Nuova Italia di Firenze, è uscito recentemente, appunto su Toulet, un ottimo saggio di Giuliana Toso Rodinis, la quale con una sicura preparazione sull'argomento e una rara sensibili-

tà per la poesia, è penetrata a fondo nell'opera di Toulet mettendone in rilievo i valori di umanità e gli indiscussi risultati sul piano dell'arte. Lontana dalla *piattezza* come direbbe Barthes, di certa critica universitaria, così come dai rischi della *nouvelle critique*, la quale può giungere, nei casi estremi, al puro gioco algebrico, l'autrice si è affidata alla sua solida cultura letteraria e alla sua capacità interpretativa. E n'è venuto un lavoro preciso ed esauriente. Infatti, l'arco della vita e dell'opera di Toulet è percorso in questa esegesi nella sua interezza. Ed ecco, così, la

nascita del poeta a Pau, nel Béarn «dalle belle pietre», i suoi viaggi in Europa, in Africa e nell'Estremo Oriente, l'amore commosso alla sua terra e al mondo contadino, la vita sregolata, la malattia e la morte a cinquantatré anni nella villa della moglie a Guéthary.

Poi, è l'attività letteraria di Toulet: la sua preparazione culturale, che va dai classici ai simbolisti, attraverso Villon, La Fontaine, i secen-tisti, Banville e il Parnasse, Baudelaire e Verlaine; la sua appartenenza alla scuola, se così si può definirla, dei «Fantaisistes»; la sua poetica la



quale, se non possiede sicuri principi filosofici, presenta tuttavia i caratteri della semplicità e della chiarezza, la sua attività di critico (nelle *Notes de littérature*) non sempre parziale, ma spesso geniale e acuto; la sua opera di narratore incapace di strutturare e dominare formalmente una «storia» anche se i suoi romanzi (*Monsieur du Paur*, *Homme public*; *Le mariage de Don Quichotte*, *Les tendres ménages*, eccetera) contengono momenti e pagine di rara bellezza. Afferma la Toso Rodinis: «A lui difetta la possibilità di costruire un'opera narrativa, di coordinare le varie parti in un tutto armonico, elegante, misurato; gli manca, per così dire, il cuore del romanziere».

## GUIDA EUGANEA

La giovane Casa Editrice «Il Gerione» di Abano Terme ha pubblicato nel corso dell'ultimo anno alcuni volumi di successo (pensiamo per esempio al bel libro di Scorzon). Abbiamo ora tra mano la «Guida Euganea» compilata da Luciano Lazzaro (archeologia, storia ed arte) Orio Caldiron (bellezze naturali) Lodovico Mancusi (fangoterapeutica) Dino Durante jr. (gastronomia) Carlo Seno (flora, fauna e artigianato).

Il volumetto, di circa cento pagine, è preceduto da una presentazione del prof. Federico Talamì, sindaco di Abano Terme, ed è suddiviso in otto itinerari. Mancano, ahimé, del tutto gli indici, e non si capisce il perché. Né c'è ragione per cui si sia voluto ancora una volta trascurare Montagnana e il montagnanese, che non saranno in senso stretto luoghi euganei, ma pur tuttavia sono luoghi di eccezionale interesse turistico. Ri-

## GUIDA DELLO STUDENTE

L'Università degli Studi di Padova ha pubblicato anche per l'anno accademico 1969-1970 la «Guida dello Studente». Il volume di duecento pagine, a cura dei dott. Enzo Grosato e Augusto Toselli (tra l'altro stampato molto decorosamente) è fuori commercio.

Si tratta, in pratica, di una rassegna di tutte le attività dell'Ateneo, con ampia descrizione ed illustrazione dei vari istituti, biblioteche, cliniche, scuole, archivi. Una guida utilissima per gli studenti, ma anche per quanti devono serbare contatti professionali con l'Università. Una breve e precisa «Storia dello Studio» del compianto Roberto Cessi precede il volume. L'elenco, invece,

Infine è lo studio della sua poesia, rappresentata dalle *Contrerimes* (i *Vers inédits* sono postumi, del 1936) di cui Giuliana Toso Rodinis fa un'analisi puntuale e sensibile che riguarda i temi, il linguaggio, le cadenze strofiche e metriche, e le rime. Una esegesi che non si ferma agli stilemi per quanto preziosi e suggestivi, ma identifica le ragioni segrete, sentimentali e musicali, della composizione touletiana. Scrive l'autrice: «La raffinatezza di un linguaggio puro, terso, di una parola controllata in tutte le sue sfumature tonali e musicali è l'esigenza prima di Toulet, quando si inserisce nel mondo della lirica, a cui si abbandona con una spontaneità solo apparente, ma con una apertura canora che

cordiamo, al proposito, che quando Gaudenzio e Bonato curarono nel 1963 la bellissima ristampa della Guida del Callegari (1931) si era parlato appunto di integrarla con Montagnana: e non si integrò soltanto perché c'era, giustamente, da attenersi all'insuperabile schema del Callegari.

La «Guida» del Gerione si presenta in simpatica ed agevole veste, con ricca documentazione fotografica. Non diremmo invece che siamo rimasti troppo entusiasti del testo descrittivo dei luoghi: che potrà pur essere preciso, ma è troppo stringato, eccessivamente breve, a volte tralascia notizie che possono interessare del pari il turista frettoloso e l'ospite più attento.

La Guida del Callegari (già lo abbiamo detto) potrà essere superata quanto vogliamo come concezione, ma rimarrà sempre l'opera maggio-

dei «Maggiori Maestri» e degli «Scolari illustri» meriterebbe di essere riveduto. Tra i professori delle scienze matematiche, fisiche e naturali è compreso Giacomo Ciamician, della cui grandezza non discutiamo: ma fu a Padova solo per brevissimo periodo. Altrettanto dicasi, tra gli scolari, per Antonio Fogazzaro.

Altri Maestri e Studenti, invece, non sono affatto nominati: pensiamo (soltanto per fare degli esempi) a Vittorio Rossi, Francesco Carnelutti, Concetto Marchesi, Francesco Severi, Francesco Schupfer, Guido Mazzoni, Luigi Luzzatti, Augusto Righi. E già che siamo in tema di critiche (ma il volume meriterebbe soltanto elogi!), qualche volta disturbano gli

raggiunge talora i toni acuti della elegia».

Ne esce il ritratto di un poeta che ha una mirabile misura classica; raffinatissimo e tuttavia sinceramente umano. René Lalou ha scritto: «Les ouvrages en prose de Paul-Jean Toulet (1867-1920) accusent assez cruellement leur date; en revanche, les cristallisations de ses *Contrerimes* (1921) gardent toute leur harmonieuse saveur».

Il saggio della Toso Rodinis ne è una convincente conferma e si colloca d'autorità accanto ai migliori interventi italiani sull'argomento quali sono quelli di Vittorio Lugli, Arrigo Cajumi, Mario Bonfantini e Diego Valeri.

VITTORIO ZAMBON

re scritta sui nostri Colli. Ci furono poi i «Colli Euganei» di Mario Bolzonella e si è trattato, anche in questo caso di una guida pregevole. Ripetiamo: anche qui si potrà considerare che il criterio con cui venne concepita non corrisponde più a quanto si richiede oggi. Ma questa «Guida Euganea» nulla aggiunge; e non dice quanto dicevano le pubblicazioni precedenti.

Nel Giro Gastronomico dei Colli sono riportati i migliori ristoranti o trattorie dei Colli. Questi, però sono elenchi, che andrebbero aggiornati di anno in anno, e non tanto per aggiungere nuovi locali, quanto per toglierne qualcuno... Perché manca Ballotta a Torreglia? Eppure è la più antica trattoria dei Colli, la capostipite, risale al 1605 ed è famosa nella Storia gastronomica padovana.

r. p.

aggettivi nelle descrizioni. Perché «discreta» la biblioteca del prof. Seneca all'Istituto di Storia Medioevale e Moderna? E perché «decorosa» la sede dell'Istituto di Anatomia Chirurgica? Lo sarà senz'altro, non abbiamo dubbi, ma occorre dirlo? E le «lumino» sale dell'Istituto di Storia della Medicina? E la «buona» collezione di profili del suolo dello Istituto di Selvicoltura del prof. Susmel?

Da correggere gli orari di qualche biblioteca. Magari la Civica aprisse alle quattordici! Sarebbe logico, ma non è così. E il sabato pomeriggio tutte sono chiuse.

r. p.





## notiziario

### GOLF CLUB EUGANEO

Si sono svolti a Valsanzibio, nella splendida cornice del Golf Club Euganeo, nei giorni 25 e 26 ottobre i Campionati Italiani di 1ª categoria a squadre maschili e femminili. Nell'occasione sono convenuti sportivi ed appassionati di ogni parte d'Italia.

### STUDIO TEOLOGICO PER LAICI

Il 13 novembre si è inaugurato il 25° anno dello Studio Teologico per Laici al Santo con una conferenza di S. E. Mons. Girolamo Bordignon, Vescovo di Padova, sul tema: «La corresponsabilità nella Chiesa».

Padre Francesco Saverio Pancheri, rettore dello Studio, nel presentare l'illustre oratore, ha messo in rilievo l'attività fin qui svolta dal centro per contribuire ad una formazione di cultura cristiana.

S. E. Bordignon ha espresso il suo vivo compiacimento con i Padri Conventuali per l'opera che vanno svolgendo.

La sera del 14 novembre ha parlato l'on. Flaminio Piccoli sul tema: «Il cristiano e l'impegno politico».

### FRANCESCO SELVATICO ESTENSE

È immaturamente scomparso il 13 ottobre 1969 il marchese Francesco Selvatico Estense. Fu per diversi anni presidente del comitato padovano della Croce Rossa e quindi presidente del Casino Pedrocchi.

Alla vedova, la gentile Signora Giovanna, ed ai figlioli, i cari Amici Nennella e Benedetto, rinnoviamo le espressioni del nostro cordoglio.

### GIUSEPPE MORANDINI

È deceduto a Padova il 12 novembre, al policlinico, dopo breve malattia, il prof. Giuseppe Morandini, ordinario di geografia nella nostra Università, già Prorettore e preside della Facoltà di Lettere e Filosofia. Nato a Predazzo il 19 maggio 1907 si laureò all'Università di Napoli nel 1931 discutendo una tesi sulla linnologia alpina. Dal 1948 tenne la cattedra padovana: fu insignito della medaglia d'oro dei benemeriti della cultura ed era socio di importanti società ed accademie europee (tra cui la Società Geografica Italiana e l'Accademia patavina).

Qualche mese fa (nel numero di agosto di questa Rivista) ricordammo che il prof. Morandini era stato solennemente festeggiato nell'Archivio antico dell'Università, il 17 maggio, per i suoi vent'anni di insegnamento: in quella occasione il Rettore prof. Opocher gli consegnò il volume delle «Trento tesi di laurea in geografia» effettuate durante la lunga opera di docente del prof. Morandini.

### DOMENICO BOSCOLO

#### ALLA PRO PADOVA

Dal 16 al 27 ottobre ha esposto, alla Galleria Pro Padova, Domenico Boscolo.

Nato a Chioggia il 23 settembre 1925 ha dal 1945 intensamente partecipato alla vita artistica veneziana. Ha partecipato a numerosi concorsi, ottenendo premi e segnalazioni e numerose sue mostre personali furono organizzate in Italia e all'estero.

Di lui ha scritto Pietro Zampetti nella presentazione: «La posizione artistica di Boscolo è difficile, la critica più avanzata non lo conosce. La Biennale non lo chiamerà mai fino a che si sentirà nel vero esponendo macchinette luminescenti, oggetti semoventi, specchi deformanti ed altre trovate, anzi "novità" del genere.

Egli però continua per la sua strada, pago di seguire non la moda — che gli sembra facilmente perseguibile, ma del tutto estranea coscienza — bensì il proprio credo interiore. Qualunque sarà il successo della sua attività pittorica, vi sono dei punti a favore di Boscolo che nessuna attenta ed avvertita persona gli potrà mai disconoscere: la sua qualità di artista autentico, formatosi sulla propria esperienza umana, alla ricerca del dialogo con gli altri esseri che gli vivono intorno. Per la sua autenticità, per la fedeltà alla propria visione interiore, la posizione di Boscolo è davvero esemplare».

### DONADEL ALLA PRO PADOVA

Dal 28 ottobre al 7 novembre presso la Galleria d'Arte Pro Padova ha esposto Bruno Donadel. Il Donadel, trentanovenne, di Soligo, autodidatta, ha già partecipato a numerose mostre in varie città d'Italia. Nella presentazione, Carlo Munari ricorda che la pittura di Donadel un tempo «obbediva soltanto al dettato della sensibilità dell'artista per riflettere il paesaggio in cui egli stesso consumava le giornate: quello delle colline di Soligo e i fiori e gli animali e gli uomini di quella terra.

A parecchi anni di distanza essa non è mutata. Si è semmai affinata, essendosi decantata l'immagine in forza della tensione lirica che la innerva, e allarga la tematica per le variazioni cui l'artista ha sottoposto massimamente il paesaggio.

Donadel è cresciuto insomma sul filo di una coerenza esemplare, la quale è anche il segno della sua moralità. Ma quel che più conta è che, sovente, egli ha fatto centro della poesia».

### I TELEFONI IN ITALIA

Dalle «Informazioni Statistiche» della S.I.P. (Soc. Italiana per l'Esercizio Telefonico s.p.a.) abbiamo tratto l'elenco delle città italiane che alla data del 31-12-1968 avevano il maggior



numero di abbonati (si veda la prima colonna) e di apparecchi in servizio (si veda la seconda colonna):

1. ROMA	726.332	991.306
2. MILANO	658.647	948.752
3. TORINO	368.049	486.787
4. GENOVA	242.633	320.458
5. NAPOLI	225.885	297.016
6. FIRENZE	150.222	198.814
7. BOLOGNA	141.368	182.213
8. PALERMO	101.318	134.580
9. TRIESTE	101.318	134.580
10. VENEZIA	83.608	105.593
11. CATANIA	56.778	78.278
12. PADOVA	48.801	78.526
13. BARI	48.764	68.895
14. VERONA	40.981	61.065
15. BRESCIA	36.080	52.210
16. CAGLIARI	32.994	52.576
17. MESSINA	30.595	39.786
18. PARMA	29.132	39.572
19. MODENA	27.381	37.112
20. LIVORNO	26.593	34.487

Padova risulta al 12° posto come abbonati e all'11° come apparecchi in servizio.

### I TELEFONI NEI CAPOLUOGHI DELLE TRE VENEZIE

Ecco invece — sempre alla data del 31-12-1968 — gli abbonati al telefono (prima colonna), gli apparecchi in servizio (seconda colonna) e la densità telefonica in percentuale (terza colonna) nei capoluoghi delle Tre Venezie:

1. TRIESTE	83.608	105.593	3.441
2. VENEZIA	75.853	104.435	2.653
3. PADOVA	48.801	78.526	2.595
4. VERONA	40.981	61.065	2.021
5. BOLZANO	20.945	31.339	2.188
6. VICENZA	20.376	29.906	1.704
7. UDINE	20.333	28.204	2.006
8. TREVISO	17.375	25.372	1.616
9. TRENTO	15.998	22.809	2.097
10. PORDENONE	6.408	10.826	1.213
11. GORIZIA	5.920	8.227	1.560
12. ROVIGO	5.768	8.523	1.063
13. BELLUNO	5.482	8.261	1.844

### LE PROVINCIE ITALIANE PIU' POPOLATE

Ricaviamo dal Bollettino dell'Istituto Centrale di Statistica le provincie italiane con il maggior numero di abitanti alla data del 30 giugno 1969:

1. MILANO	3.718.287
2. ROMA	3.387.615
3. NAPOLI	2.714.504
4. TORINO	2.203.722
5. BARI	1.349.176
6. PALERMO	1.174.553
7. FIRENZE	1.118.975

8. GENOVA	1.108.261
9. SALERNO	974.989
10. CATANIA	960.759
11. BRESCIA	945.656
12. BOLOGNA	904.326
13. BERGAMO	812.995
14. CAGLIARI	806.962
15. VENEZIA	800.203
16. PADOVA	747.660
17. CATANZARO	742.001
18. LECCE	723.361
19. VERONA	719.087
20. COSENZA	718.827
21. CASERTA	700.887

### CONFERENZA DE RITA

Il 27 ottobre nella Sala della Gran Guardia il dott. Giuseppe De Rita, Direttore del Centro Studi di Investimenti Sociali, ha parlato sul tema «Rapporti fra partecipazione civile e potere locale».

La conferenza, seguita da un numeroso pubblico, è stata organizzata dal Centro Padovano di Documentazione e Ricerche.

### PADOVA PALEOVENETA E ROMANA

Dal 4 al 19 ottobre presso la Galleria «La Cupola» in Piazza del Duomo si è svolta una importante mostra di recenti ritrovamenti archeologici. La Mostra è stata organizzata dall'U.C.A.I.

Tra gli oggetti esposti, di particolare interesse un braccere gallico, ciotole del IV sec. a.C., sculture dell'età imperiale.

### L'OSPEDALE CIVILE DI PADOVA

Nel 1958 l'Ospedale Civile di Padova (con 1.800 posti letto) ebbe 24.000 ricoveri e 591.899 presenze, che diventarono 47.400 e 842.586 nel 1966 e 49.798 e 864.492 nel 1967. Nel 1968 i posti letto divennero 2.816 e si sono avuti 54.910 ricoveri e 937.281 presenze.

### IL TURISMO IN ITALIA NEL 1968

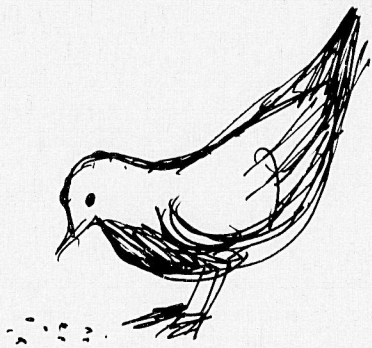
Dalla Rassegna del Turismo Spettacolo e Sport 1969, pervenutaci dal Ministero del Turismo, apprendiamo che l'attività alberghiera nel 1968 ha avuto (rispetto al 1967) un aumento del 2,4% per quanto concerne gli italiani (17.951.760 - 17.535.438) e una diminuzione dell'1,5% per quanto concerne gli stranieri (9.049.217 - 8.916.187). La bilancia turistica del 1968 si chiude con un attivo di 9.223 miliardi, un passivo di 227 miliardi ed un saldo di 695,2 miliardi.

### LA PALESTRA DELL'ARDOR

Alla presenza dell'on. prof. Luigi Gui, Ministro della Difesa, e delle autorità cittadine, si sono inaugurate il 18 ottobre le opere realizzate nella nuova palestra olimpica della Società Ginnastica «Ardor» in via S. Pietro 143.







## BRICIOLE

## CHATEAUBRIAND A PADOVA

Da Venezia a Ferrara, 17 Sett. 1833

Giunto a Padova, ordinai al postiglione di prendere la strada di Ferrara. Come è dessa incantevole fino a Monselice! Colline d'una eleganza estrema; giardini di fichi, di gelsi, di salici festonati di vigne, rallegranti praterie, castelli diroccati. Passai dinanzi il Catajo tutto adorno di soldati: l'abate Lenglet, d'altronde assai erudito, ha preso questo palazzo per la China. Il Catajo non appartiene ad Angelica, ma al Duca di Modena. Mi son trovato vicinissimo a Sua Altezza. Ella si degnava di passeggiare lungo il grande stradale. Questo Duca è un rampollo della razza dei Principi inventati da Machiavelli; egli ha la fierezza di non riconoscere Luigi-Filippo.

Il villaggio d'Arquà presenta la tomba del Petrarca, cantata insieme al sito da Lord Byron:

*Che fai, che pensi? Che pur dietro guardi  
Nel tempo che tornar non puote ormai,  
Anima sconsolata?*

Tutta questa regione, nel diametro di quaranta leghe, è il suolo indigeno di scrittori e poeti. Tito Livio, Virgilio, Catullo, Ariosto, Guarini, gli Strozzi, i tre Bentivoglio, Bembo, Bartoli, Bojardo, Pindemonte, Varano, Monti, una folla d'altri uomini celebri donati da questa terra delle Muse. Lo stesso Tasso era d'origine Bergamasco. Non ho veduto degli ultimi poeti italiani che uno dei due Pindemonte, né conobbi Cesarotti e Monti. Sarei stato felice d'incontrarmi in Pellico e Manzoni, raggi d'addio della gloria italiana.

I colli Euganei, che attraversai, si doravano dell'oro del tramonto con gradevole va-

rietà di forme e grande purezza di linea: uno di tali monti rassomigliava alla principale piramide del Saccarah, allorché essa si disegna al sole cadente sull'orizzonte della Libia.

Continuai il mio viaggio verso Rovigo...

Padova, Settembre 1833

...Giunsi di notte a Padova. Spedii Giacinto a ricercare in Venezia il meschino mio bagaglio da studente tedesco, e mi coricai tristamente alla *Stella d'oro*, che non fu mai la mia.

Il venerdì del 20 settembre passai buona pezza della mattina scrivendo agli amici il mio cangiamento di destinazione. Arrivarono poi le persone del seguito di Madama (la Duchessa di Berry).

Non avendo più niente a fare, uscii con un *cicerone*. Visitammo le due chiese di santa Giustina e di sant'Antonio di Padova. La prima, opera di Girolamo da Brescia, è di una grande maestà; al fondo della navata non si scorge alcuna delle finestre forate all'alto, in maniera che la chiesa è illuminata senza che si sappia per dove penetri la luce. Questa chiesa ha molti belli dipinti di Paolo Veronese, di Liberi, di Palma, ecc... Sant'Antonio di Padova (il *Santo*) presenta un monumento gotico grecizzato, stile particolare delle antiche chiese della Venezia. La cappella di san Antonio è di Giacomo Sansovino e di Francesco suo figlio: la si riconosce a primo aspetto. Gli ornamenti e la forma sono del gusto delle *loggette* del campanile di san Marco.

Una signora abbigliata in verde, con cappello di paglia coperto d'un velo, pregava di-



nanzi la cappella del Santo; un domestico in livrea pregava egualmente dietro ad essa. Io supponeva ch'ella facesse un voto a sollievo di qualche male morale o fisico; né m'ingannava. La ritrovai sulla strada: donna d'un quarant'anni, pallida, magra, camminava ritta e d'un'aria sofferente; avea indovinato il suo amore, o la sua paralisi. Era uscita dalla chiesa con la speranza: nel frattempo ch'ella offriva al Cielo la sua fervida orazione non obliava il suo dolore?; non era forse realmente guarita?

Il Santo abbonda in mausolei; è celebre quello di Bembo. Nel chiostro si trova la tomba del giovane d'Orbezan, morto nel 1595.

*Gallus eram. Patavi morior, spes una parentum!*

L'epitaffio francese d'Orbezan termina con un verso che un grande poeta vorrebbe aver fatto:

*Car il n'est si beau jour qui n'amène sa nuit.*

Carlo-Guido Patin è seppellito alla Cattedrale; il mariuolo di suo padre non poté salvarlo, egli che avea curato un giovine gentiluomo dell'età di sette anni, che fu salassato tredici volte, e guarito in quindici giorni come per miracolo.

Gli antichi erano celebri per le iscrizioni funebri. *Qui riposa Epitetto* (diceva la sua lapide), *schiaivo, contraffatto, povero come*

*Ero, e nonostante il favorito degli Dei.*

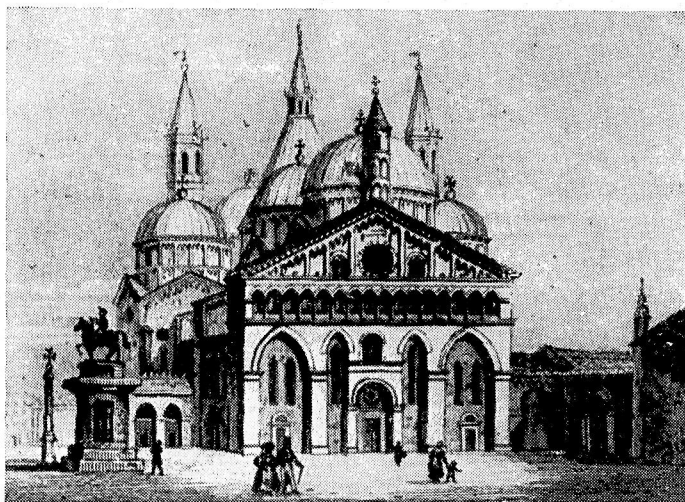
Camoëns fra i moderni ha composto il più magnifico degli epitaffj, quello di Giovanni III di Portogallo:

*Chi giace in questo grande sepolcro? Chi è colui, cui accennano gl'illustri stemmi di questo scudo massiccio? Nulla! Perché al nulla arriva ogni cosa... Che la terra gli sia così lieve in quest'ora, com'esso; altra volta fu pesante al Moro.*

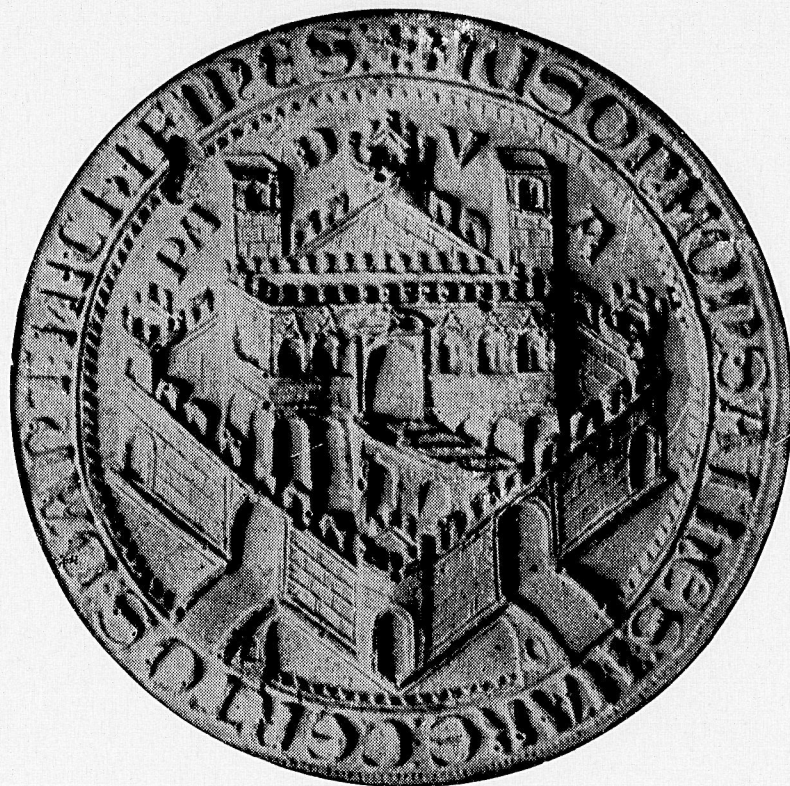
Il mio cicerone padovano era un ciarлоне molto differente dal mio Antonio di Venezia: egli mi parlava con molto proposito di questo gran tiranno Angelo. Lungo il cammino m'annunciava ciascuna bottega ed ogni caffè: al Santo volea assolutamente mostrarmi la lingua ben conservata del predicatore dell'Adriatico. La tradizione di questi sermoni non avrebbe essa per origine quelle canzoni che nell'età di mezzo i pescatori (all'esempio degli antichi Greci) cantavano ai pesci per ammaliarli? Ci rimangono ancora qualcuna di queste ballate pelagiane anglo-sassoni.

Di Tito Livio nessuna notizia. Quando egli viveva avrei volentieri, come l'abitante di Gaddi, fatto espressamente il viaggio di Roma per vederlo; avrei volentieri, come Panormita, venduto il mio campo per acquistare qualche frammento della *Storia romana*; o, come Enrico IV, promesso una provincia per una Decade...

(Dai: *Mémoires d'outre tombe*, par M. le Viconte de Chateaubriand).







Direttore responsabile:  
G. TOFFANIN jr.

*grafiche erredicì - padova*  
finito di stampare il 20 dicembre 1969

**SALUMI**

*Collizzolli*

*i buoni salami italiani di una Casa centenaria*



*Al*

# **C.I.S.M.A.**

*sono aperte le iscrizioni ai corsi per:*

◄ **PERFORATRICI**

di schede contabili

◄ **OPERATORI PANNELLISTI**

di macchine elettroniche tradizionali

◄ **PROGRAMMATORI**

di calcolatore elettronico 360/20 - I.B.M.

**La scuola più completa dotata di un centro meccanografico I.B.M.**

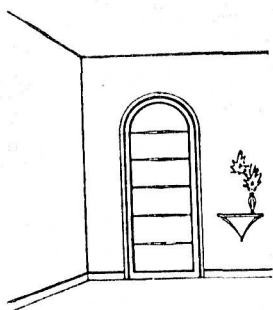
*Durata di ogni CORSO quattro mesi*

*Rilascio attestato autorizzato*

**PADOVA** SEDE: Piazzetta S. Nicolò, 6 - Telefono n. 31.107

**VICENZA** presso Ist. "M. Fontana,, - P.za Castello, 3 - Tel. 22059





MARCHIO DI FABBRICA

mobilie  
e  
arredi

*Silvio  
Garola*

Mobili d'ogni stile  
Tessuti e tendaggi  
Restauri - Pitture  
Carte da parete - Stucchi  
Ambientazioni su progetto



~  
Porcellane - Bronzi  
Dipinti antichi e dell'800  
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

*Padova,*

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5  
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista  
rivolgersi alla

- 
- 
- 

**A. MANZONI & C.**

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

- 
- 
- 

telefono 24.146

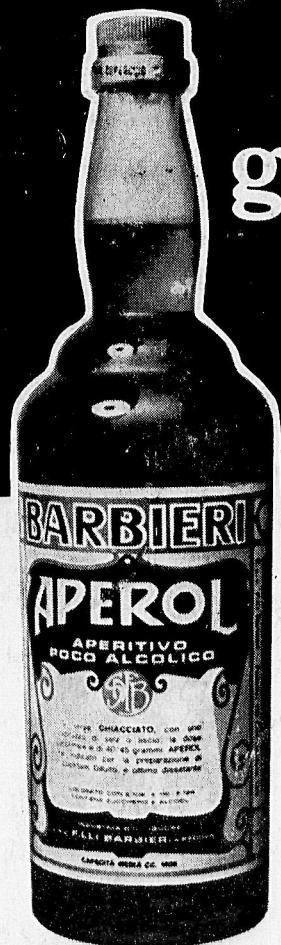


# anche a casa il mio aperol

GPM 111



ghiacciato



lo stesso aperitivo  
che prendo al bar,  
liscio oppure al seltz,  
ma sempre ben ghiacciato  
per esaltarne l'aroma  
vivo e prezioso

# APEROL

l'aperitivo poco alcolico